Giuseppe Adami

Narran Le Maschere

Tavole ed
illustrazioni
di M. Montedoro

Bergamo Istituto
Italiano d'Arti Grafiche
Editore

M. M.

NARRAN LE MASCHERE

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI
GRAFICHE, EDITORE - BERGAMO

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Officine dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche

THE GETTY CENTER

INDICE DEL TESTO

Il Prologo - Come fu che le Maschere... Pag. 9

Signori, si cena!... . . . . » 21

Parla Arlecchino!... . . . . » 33

Brighella si difende . . . . . » 49

L'eminentissimo Dottore sbalordisce l'assemblea, e Tartaglia si presenta . . . . » 63

Intermezzo . . . . . » 77

Spavento di Val d'Inferno narra le sue prodigiose prodezze . . . . . » 85

Il magnifico Pantalone ristabilisce l'equilibrio » 101

In cadenza di minuetto . . . . . » 115

E Florindo, Rosaura e Colombina... . . . » 121

Un ospite inatteso . . . . . » 135

ILLUSTRAZIONI

« Dietro a quella finestra apparve allora un sorriso... un invito... » . . . . . pag. 17

« Colombina aveva dato mano rapidamente alle casseruole » 22

« Io rappresentavo il Re, e il Re diventava, naturalmente, Arlecchino » 38

« In teatro assisteva alla recita, da un palchetto, Carlo Goldoni in persona. Fu tra i primi ad accorrere » 63

« E se io stesso che qui vi ho passata in rassegna la gloria dei nostri predecessori, non avessi visto coi miei stessi occhi i Serenissimi Duchi di Mantova, Francesco, Ferdinando e Vincenzo recitar senza sporcarsi la nobiltà » 73

« Ricordando le fatiche di quel povero Torquato Tasso, mi levai di tasca il suo poema eroico, e lo scaraventai sulla testa a Lucifero » . . 97

« In tutte le contestazioni, anche in quelle che finivano a colpi di bastone fra i contendenti, io ero chiamato di mezzo » 106

« Volete offrirmi il braccio per questo minuetto? » 128

« La voce del Re che era in palco rispose forte: « Te le manno, Pulcinella!... te le manno! » 144

IL PROLOGO

COME FU CHE LE MASCHERE...

ERA una noia che non vi descrivo,
o miei piccoli amici, in quel museo
dove solo restava, quasi vivo,
un antico custode, e un cicisbeo
sorrideva da un quadro eternamente
ad una dama che parea di cera,
e al raro avvicendarsi della gente.
Era una noia che non vi descrivo!

Cercava il suo teatro, dove i lazzi
più giocondi facevano scrosciare
rumorosi gli applausi. Dove i pazzi
dialoghi improvvisati parean rare
perle offerte ad un pubblico assetato
di gioconde sorprese.... Ahimè! da tempo
era tutto sparito! Cancellato
come per crudel gioco di ragazzi!...

E nevicava!... La città dormiva...
qualche raro passante lungo il muro...
dove l'ombra spariva e compariva...
Solo avanzava, nel campiello scuro,
il gruppo vagabondo e un po' deluso,
con nel cuore il ricordo che tremava,
sempre più vacillante e più confuso,
fra un ondeggiar di sogno e cosa viva!

Fu Arlecchino a fermarsi: – Ciel! che miro!...
E sostarono tutti!... Colombina
e Rosaura trattennero il respiro,
premendosi sul petto la manina
diaccia... Che c'era? Un piccolo chiarore,
una voce un po' rôca che gridava,
una folla che usciva con clamore...
Ripeteron le maschere: – Che miro?... –

« Su! » tuonò il Capitano: « Sono pronto!
« Fuori la durlindana, e andiamo avanti!
« Qualunque sia il pericolo, l'affronto,
« li mando in cimitero tutti quanti!
« Li infilzo, li massacro, li sbudello,
« li faccio in quattro, in otto, in ventitrè!
« Oppur li sfido a singolar duello!
« Stringetevi al mio fianco: Sono pronto! »

Si strinsero le maschere al lor Duce.
Nel frattempo sciamava quella gente
fuor del campiello, fuori della luce,
in gruppo, senza chiasso, lentamente.
E le maschere mossero all'oscuro
verso quel punto luminoso, e a stento
lesser « Cinematografo » sul muro,
e un titolo: « Il Delitto mi seduce! »

« Dramma in cinque episodî, impressionante,
« dove trionfa l'innocenza, e muore
« fra gli spasimi atroci il reo furfante! »
Fu un attimo: rinacquero nel cuore
delle maschere pure fiamme d'arte.
Ciascuno ricordò la propria fama,
ciascuno ricordò la propria parte,
l'applauso d'una folla delirante!

« Qual mai vile istrïon ci prese il posto? »
Domandava furente il Capitano.
« Se lo scopro lo pelo e metto arrosto! »
parodiava Arlecchino. « Che vil-lano! »...
balbettava Tartaglia. Ed il Dottore:
« Non voglio *brisa* farne una quistione,
ma gli intento un processo! » – « O rio dolore! »
– gemea Florindo – « Chi ci prese il posto? »

Rosaura sorrideva a Pantalone
che, scotendo il tabarro, limitava
le sue proteste a certi suoi « benone! »
« *Aséo!* » « *Sangue de diana!* » che variava
di tono, mano a mano che Brighella
consigliava prudenza a Colombina,
la quale protestava: « Qual più bella
servetta può usurpar la mia mansione? »

Ma nessuno rispose. – Chi capiva,
chi poteva capire quei lamenti?...
Ora una luna diafana appariva
a sbiancare quei volti di dolenti
che credevan trovar la nuova vita
qual l'avevan lasciata. E tutti quanti,
senza dirlo, pensarono: è finita!
La gloria delle Maschere moriva!

Dietro a quella finestra apparve
allora un sorriso... un invito.

Altri spassi! Altri gusti!... O età moderna
che schiantavi d'un colpo le illusioni
di chi sognava che quell'arte eterna
viva nel genio di papà Goldoni
non avesse tramonti!... Desolate
si guardaron le maschere d'attorno:
Nessuno!... Ma a chi avrebbero narrato
le gesta antiche nell'età moderna?

Chi le avrebbe ascoltate? Chi poteva
credere ancora, ridere, vibrare?...
Una luce d'argento, ora, pioveva
il suo diafano raggio. Ormai le rare
ombre s'erano quasi dileguate...
Le maschere si videro perdute,
e si strinsero in gruppo, desolate,
presso un ponte... Il lor cuore non batteva

più... Che tristezza, ahimè! che smarrimento!
L'uno con l'altro, tristo, sussurrava:
Che freddo! Che vergogna! Che sgomento!
Ma Pantalon, che solo non parlava,
ebbe d'un tratto un urlo: – « Là! guardate! »...
– « Dove? Dove? » gli chiesero i compagni.
E Pantalone: – « Dietro le vetrate
di quella casa!... » – E fu l'avvenimento.

Dietro a quella finestra apparve allora
un sorriso... un invito... Una vocina
ruppe il freddo silenzio di quell'ora,
e a segno di saluto, una manina
si protese a quel gruppo sbalordito:
– « Cercavate di me, maschere care?
« Io lo sapevo, e allor non ho dormito,
« e mi propongo di vegliare ancora.

« Vi so illustri, affamate e vagabonde.
« Perchè non mi volete raccontare
« le vostre imprese facili e gioconde?
« Siate cortesi: favorite entrare.
« V'apro le porte, v'apro le mie braccia!
« Ho un fuoco acceso che vi può scaldare,
« voi tornerete a vivere per me...
« Entrate, entrate, maschere errabonde!...

« Non cercavate un pubblico divino?
« Ve l'offro! È l'attenzione d'un bambino! »

Colombina aveva dato mano rapidamente alle casseruole.

SIGNORI, SI CENA!...

PARONÇIN !... Arlecchin, Truffaldin, quando el magna el xe pien de morbin !...

Il piccolo Nenè, travolto fra quello sciame di maschere, non si era perduto. Fatto l'invito, aveva anche saputo fare gli onori di casa con incredibile festosità. Avevano fraternizzato con lui subito, le maschere. Arlecchino, a fiuto di naso, aveva orientata la bussola verso la via della cucina; Colombina aveva dato mano rapidamente alle casseruole, e, aiu-

tata da Rosaura che, dopo tutto, malgrado le sue svenevolezze, era una eccellente massaia, stava preparando dei delicatissimi intingoli. Ma bisogna pur confessare che, oltre a Rosaura, tutti quanti prestarono senza distinzione opera assidua perchè la cena riuscisse all'altezza della loro gloria e alla profondità della loro fame.

Nenè aveva spalancata la dispensa:

– Servitevi! Disponete di tutto quello che c'è!

E a questo proposito, Arlecchino – data una sommaria ma eloquente occhiata a quella grazia di Dio – aveva risposto che l'offerta, stavolta, non era da paragonarsi a cert'altra, quando, prima di recarsi in Francia, viaggiava in Catalogna.

Allora, un certo oste che si era profuso, accogliendolo, in complimenti ed inchini, gli aveva poi giocato un tiro birbone.

Ora, se è logico che Arlecchino giochi molti tiri ad un oste, non è assolutamente ammissibile che un oste abbia potuto con tanta grazia gabbare Arlecchino.

– Che cosa ti è accaduto? – chiese Nenè, il quale con tutta la fervida fantasia dell'infanzia, si aspettava di ridere a crepapelle.

– È semplicissimo, – rispose Arlecchino. – Avevo fame, ciò che fa parte essenziale del mio programma

e delle mie consuetudini. E siccome avevo fame, chiesi all'oste se avesse intenzione di trattarmi veramente da amico.

– Potete dubitarne? – ribattè l'oste.

– Nemmeno per sogno! – esclamai io.

– Vi piacciono le pernici?

– Immensamente!

– E i polli allo spiedo?

– Sono la mia passione.

– E il pesce fritto?

– Quando è fritto bene, lo adoro.

– E i carciofini?

– Ne vado pazzo!

– Forse, preferireste, prima, delle ostriche?

– Perchè no? Delicatissime.

– Qualche panino imburrato?

– Per antipasto.

– E delle lasagnette al sugo?

– Vengano le lasagnette!

– Eh! lo so bene... – concluse l'oste. – Ma siccome io non ho niente di tutto questo, posso offrirvi un buon pezzo di lardo, che conservo gelosamente da due anni!...

– È possibile che tu sia caduto nel tranello così ingenuamente? – interrogò, con una fresca risata, Nenè.

– Qualche volta succede! – ribattè, non senza una certa amarezza filosofica, Arlecchino. – Ma se un oste, una volta, me l'ha fatta, un'altra volta io l'ho fatta a un Dottore.

– A un Dottore?

– Signor sì. A un professorone. Quando soffrivo d'una specie d'ipocondria....

– Se andassimo a tavola! – esclamarono ad una voce le Maschere.

– Raccontami questa, e poi si mangia! – pregò, impaziente di sapere, Nenè.

– In due parole: soffrivo dunque di ipocondria, e un dottore mi guarì. All'indomani mi chiese, indelicatamente, di esser pagato. Io, che amo la delicatezza, non volli pagare. Breve: il Dottore mi trascinò davanti al giudice. E io feci al giudice questo semplice ragionamento: Il Dottore vuol essere pagato. Io non voglio pagare. Il Dottore afferma di avermi guarito? Io deposito nelle mani del giudice la salute che egli mi ha reso. Che egli, a sua volta, depositi nelle mani del giudice la malattia che mi ha scoperto, e ciascuno di noi riprenda quello che gli appartiene! –

Evidentemente Arlecchino aveva una gran voglia di parlare di sè, di mettersi in prima linea, di sbalordire il suo nuovo piccolo amico.

E tutti i suoi compagni, per non essere o non apparire da meno, sentivano lo stesso desiderio, provavano la stessa tentazione.

Ma una cosa, per il momento, li tentava di più: la cena.

E fra un clamor di progetti, di interrogazioni, di commenti e di risate, si posero a tavola.

*
* *

Non vi descriverò l'allegria di quello strano simposio. Soltanto alle frutta un lieve torpore, quasi una lieve malinconia, parve annebbiare un poco la prorompente gaiezza dei convitati. Arlecchino se ne avvide e volle diradare la nebbia:

– Bisogna convenire – egli disse – che l'uomo che ha bene mangiato ha meno fame di prima.

– Bella scoperta! – commentò qualcuno.

– Ma bisogna anche ammettere che essendo la fame quella tal cosa che si rinnova come i giorni, i mesi, gli anni, i malanni e la luna, fra poche ore saremo più allegri perchè non rimpiangeremo più di aver già consumata la bucolica, ma ci renderemo degni di aspettarne un'altra altrettanto abbondante e saporosa.

– Degni in che modo? – chiese Nenè, furbescamente.

– Ordini, voglia e comandi, paronçin. E noi saremo proni, pronti e supini a tutti i suoi desiderî: parola di Truffaldino.

– Un patto, dunque?

– Tutti i piatti!

– Un impegno?

– Tutti gli impegni!

– E sia! – concluse Nenè. – Io vi prometto di offrirvi, quando vogliate, una cena. Ma voi me la dovete ripagare.

– Ahi!... – esclamò Arlecchino, rovesciando con un gesto e con uno sgambetto le sue vuotissime scarselle. – Una volta ho trovato per la strada un venditore di « *zaletti* » caldi che aveva, su per giù, le stesse idee. Idee che avevo anch'io: soprattutto quella di mangiar gli « *zaletti* ». Ma bezzi, no. Bezzi non ne avevo uno.

– E allora?

– Ho parlato quasi in poesia, press'a poco così:

« Quanto valgono questi *zaletti*
Varli un centesimo?
Varli un milesimo?
Li vendistu a ocio?

Li vendistu a brazzo?
Dèmene uno, dèmene do
che no so dirve proprio de no.
Ora che penso
voleu compenso?
Qua, destrigheve:
Tolè, pagheve!... »

– E che cosa gli hai dato? – chiese Nenè.
– L'anima di un bottone.
– Bene! Io voglio di più!...
– Allora è un affar serio!
– .... o di meno....
– Allora è un affare allegro!...
– Voglio...
– Voglio?...
– Che ciascuno di voi mi racconti la propria storia.
– Ma bene! Ma benissimo! Accettato! Storia vera, storia falsa, storia autentica, storia inventata, noi vi serviremo in tavola tutte le storie!... Per aver servite in tavola tutte le cene, io mi sento storico nato!

Un tempo dicevo al mio pubblico:

« Chi bramasse de saver
minuto per minuto

le ore, i zorni, i mesi,
i anni, i lustri, i secoli,
non solo, anche i bisecoli
che ga le antichità
de queli che xe qua,
basta che i se rivolga
da mi, Arlechin Batocio
che, per compenso, sol domanderà:
Late de mosca numero brenti uno.
Ojo de formiga, etolitri nissuno.
Quaranta mussolini
perfetti ballerini.
Cinquanta campanelle,
Sie çento e più sardelle,
e tute le monede che se podea contar
nel tempo che avè perso
per starme ad ascoltar!... »

Ma adesso, le mie pretese ridicole sono ben diverse, perchè l'offerta mi lusinga, mi attira, mi stimola l'appetito e la vanagloria, mi risuscita la fame e gli antenati, la sete e la chiacchiera. E qualora i miei vecchi compagni non abbiano a sollevare eccezioni, prometto, nel nome di tutto il Battocchiamento universale, di cominciare da me stesso medesimo, senza altra legge che quella della verità falsa, senza

altra regola che quella del disordine cronologico, senza altro scopo che lo scopo più scopo di tutti gli scopi: divertire il mio scarso sì, ma intelligentissimo pubblico.

PARLA ARLECCHINO!...

DEVO parlare sul serio, o devo parlare per burla? – chiese Arlecchino.

– Parla un po' come vuoi! Basta che tu mi tenga allegro! – rispose Nenè.

– Ecco! Bravo! Questa tua risposta mi ricorda un episodio famoso del mio gloriosissimo – e qui Arlecchino sternutò per attenuare l'immodestia dell'affermazione – soggiorno a Parigi.

– Quale episodio?

– Nel 1716 si recitava al *Palais Royal* una delle mie più divertenti commedie: *Arlecchino buf-*

fone di Corte. Era nel suo pieno, allora, la rivalità fra attori italiani e attori francesi. Cominciata la rappresentazione, i partigiani del teatro francese fischiavano. I protettori del teatro nostro protestavano contro quei fischi. Ne nacque un pandemonio: grida, urli, minaccie! Io non sapevo più come regolarmi. Ma con la mia solita faccia nera mi avanzai alla ribalta, e ricordai al pubblico la nota favola del mugnaio, suo figlio e l'asino, concludendo così:

... Io sono il molinaro, son suo figlio, e ho dovere
d'essere pure l'asino, se ciò vi fa piacere.
Dicon gli uni: « Arlecchino! devi parlar francese!
Le dame non ti intendono! » – E quei del mio paese:
« Parla italiano – dicono – se perdere non vuoi
lo spirito e la grazia. T'applaudiremo noi! »
Io desidero, invece, l'applauso prodigato
da quanti per entrare qui dentro hanno pagato.
Ho mascelle italiane, perchè son bergamasco,
e se parlo francese, probabilmente casco!
Per carità, Signori! Non vorrei disgustare
nè la patria nè l'ospite....
Come devo parlare?

E cento voci, come una voce sola, risposero:
– Parla come ti piace! Basta che tu ci faccia ridere!

– Benissimo, – concluse Nenè. – Anch'io ti rispondo così!

– Far ridere! – riprese Arlecchino: – ecco il segreto. Ecco la ragione di tutta la mia vita, ecco la storia di tutta la mia immortalità. Ridere di tutto e di tutti. Delle mie origini e dei signori storiografi, biografi, che si son rotti la testa a illustrarle. Delle mie vicissitudini, che mi condussero ad altezze vertiginose e mi hanno sempre precipitato dal trono alla cucina. Dei miei creatori più grandi, che da secoli sono sotto terra, mentre io – come vedi – sopravvivo. E persino dei miei genitori che non ho mai ben bene conosciuto.

Ci fu chi mi chiese una volta di raccontargli la morte di mio padre.

– Non parlatemene, signore – gli risposi: – mio padre è morto dal dolore di vedersi impiccato!

– Ho capito, – sorrise Nenè. – Saprò ben poco delle tue origini.

– Le ho imparate dai miei studiosi illustratori, molto più tardi.

– E delle tue furberie.

– Me n'hanno attribuite meno di quelle che invento.

– E delle tue glorie.

– Non me ne ricordo più, da quando – sin dalla nascita – son precipitato in miseria.

– E allora?...

– Apro un libro, e leggo nel mio passato.

– Remoto?

– E me lo domandi? Ma non sai chi fu la prima maschera?

– Chi?

– La Luna.

– La luna?

– Signor sì. Non è tonda? Non ha occhi, naso e bocca? Non è eterna? Non è lanterna del mondo? È a lei che si inspirarono senza alcun dubbio Greci e Romani per inventare le prime maschere teatrali. Ed io credo di derivare dritto dritto da quella che essi chiamavano *Manducus* e che doveva avere una gran bocca, per essere pronto a *manducar* sempre: come me!

Vedi dunque che nessun Imperatore, nessun Re, nessun Patrizio, ha origine più antica della mia.

Nelle mie vene scorre sangue allegro. Allegro nella miseria, che mi ha costretto a raccattare i cenci di diverso colore per compormi un vestito; allegro nella ricchezza, quando i Sovrani mi cominciarono a proteggere.

– I Sovrani?

– Precisamente. Ti basti sapere che chiamato alla Corte di Enrico IV di Francia, recatomi al mio arrivo a salutare il Re, mi sedetti sul suo trono. E

Io rappresentavo il Re, e il Re diventava, naturalmente, Arlecchino.

siccome in quel momento io rappresentavo il Re, e il Re diventava, naturalmente, Arlecchino, gli parlai così: « Caro Arlecchino! sono molto contento che tu abbia accettato il mio invito. E per dimostrarti la mia gratitudine prometto di proteggerti e di assegnarti una lauta pensione. »

Il Re non fiatò. Ma di lì a poco mi rispose:

– Adesso che hai fatta la mia parte, lascia ch'io la riprenda.

– E perchè ti chiamarono Arlecchino?

– Curiose e incerte – scrive un mio storiografo – sono le origini di questo nome. C'è chi dice che quando andai a Parigi e frequentavo la casa del Presidente Harlay, i suoi amici, per deridere le sue intimità con me o la sua esagerata protezione, affermavano che fra noi c'era una parentela di quinto grado e che quindi essendo egli *Harlay prémier*, io non potevo essere che *Harlay-quint*, ossia, in italiano, Arlecchino!... Ma io non ci credo. E non ci credo per una semplice ragione...

– Quale?

– Che mi chiamavo Arlecchino anche prima di arrivare a Parigi.

– E dove sei nato?

– Te lo dirò, come lo dicevo ai miei pubblici, in versi:

« Intenda tutti quei che xe curiosi
che l'inclita Battoccica famiglia
provien da dieseçento mille miglia
de là dei bei paesi appetitosi.
Nè i creda che ghe diga una lasagna,
che la vien dal paese de Cuccagna! »

Ora, questo paese si chiamava Bergamo e faceva parte dello Stato veneziano.

Là trascorsi la mia infanzia, quando ero appena appena un Battocchietto alto così.

Morta mia madre, dal dispiacere mi comperai un asino zoppo, con l'intenzione di girare il mondo. Ma fatti appena pochi chilometri, mi riposai col mio degno fratello su un prato. Io mi addormentai presto. L'asino no.

Ed ecco che, dormendo, sognai. Ed ecco che mentre sognavo passarono di là due contadini. Ed ecco che mentre passavano i due contadini, io, sempre sognando, pronunciai a voce alta tre numeri. Ed ecco che quei due galantuomini, credendomi inviato dal cielo per fare la loro fortuna, mi rubarono l'asino e lo vendettero per giuocare i tre numeri alla lotteria.

Non ti descrivo il tumulto che ne derivò il giorno dell'estrazione. I numeri escirono tutti e tre,

e i due compari vinsero migliaia di ducatoni. Da allora ho imparato:

Primo: che bisogna dormire a bocca chiusa.

Secondo: che è necessario legar l'asino dove dorme il padrone.

Terzo: che ciascuno nella lotteria della vita deve giuocare i suoi proprî numeri da sè medesimo.

*
* *

Ma non credere che, malgrado questo, io non abbia sempre fatto la fortuna degli altri, più che la mia.

Io inspirai i Poeti. Io fui l'eroe della Commedia dell'Arte. Io divertii alle Corti. Io divertii sulle piazze, e nei teatri, e nei festini, e nelle cerimonie.

Il mio carattere piaceva. I miei lazzi facevan scoppiar dal ridere. La mia maschera trovò imitatori.

E derivarono da me tutti i Truffaldini, Zaccagnini, Mestolini, Trivellini, Bagattini, Mezzettini del mondo!

Ecco infilarsi le mie braghesse, coprirsi il volto della mia moretta, il capo del mio feltro decorato d'un codino di lepre, e stringersi la spatola alla cintura, comici che, nella mia parte, si resero immortali. Valga per tutti quel Drusiano Martinelli che, nelle

grazie del Duca di Mantova, si querelava del sopruso fatto a sè e ai suoi comici da un ufficiale « *che la note gli fece mettere prigione tuti, et ordinò che li dassero a tuti la corda, con tutto che lo avvisassero di essere comici di sua Altezza.* »

– E allora?

– Niente corda! Ma inchini! Ma rispetti! Ma onori! Perchè proprio in quel giorno giungeva invece al fratello di Drusiano, Tristano – che poi tenne alti i miei colori a Parigi – una lettera da Enrico IV di Francia...

– Il Sovrano di cui prima mi parlavi?...

– Appunto quello! Lettera che diceva così:

« Arlecchino! Essendo giunta fino a me notizia della vostra fama, e quella della buona compagnia di commedianti che avete in Italia, desidero di farvi valicare i monti e accogliervi nel mio regno. Fatelo, questo viaggio, per l'amor mio! »...

Capisci?... Ed era un Re che scriveva!

– Sono sbalordito!

– Ma di più ti sbalordirai sapendo che essendo nato da tanto Arlecchino un Arlecchinetto, la Regina medesima volle tenerlo al fonte battesimale, e io allora cominciai a chiamare senz'altro nelle mie lettere il Re « Compare illustrissimo » e la Regina « Comadre Gallina, Regina dei Galli ultramontani. »

Ed eccomi alla Corte di Francia, nei più strani e più divertenti intrighi di commedia, diventare Barbiere paralitico, o servitore di due padroni. Disperato di non potere andare in prigione, o Finto Principe. Eccomi Barone svizzero, Buffone di Corte, Muto per forza, servo, facchino, militare, naufrago, maestro di scuola, mago, statua, pappagallo, e persino sensale di case!

– E hai fatto affari? – interrogò con uno scroscio di risa il piccolo ascoltatore.

– No. Come sensale sono stato preso a bastonate.

– E perchè?

– Perchè un giorno, incaricato di vendere una casa, mi sono recato dall'acquirente dicendogli press'a poco così: « La casa è bella, la casa è larga, la casa è solida, la casa è pesante. E se non mi crede, questo è il campione. » – E così dicendo gli lasciai cadere sui piedi un pezzo di pietra del fabbricato che voleva comperare.

– Oh! povero Arlecchino! E come te la sei cavata?

– Con una semplice bastonatura. Mi è spesso accaduto così. Ed è per questo, che, alla fine delle mie scene, ho sempre inventata qualche trovata geniale per cavarmela a buon mercato e scappar via.

A uno che mi provocava a duello, rispondevo, per esempio, così:

Alto là! La me libera la strada,
per la razon che go impegnà la spada!

Una volta che sono stato circondato dai miei creditori, mi son fatto largo con la spatola, così:

Feme logo de dritto e de roverso
che çerca tuto quel che no go perso!

A chi voleva ammonirmi di rinsavire, ho risposto:

Tasè! Tasè! Tasè! Lasséme andar!
Panza voda no ha tempo de ascoltar!

E, finalmente, in tutti i casi gravi, vincevo la viltà delle mie estremità inferiori con questa profondissima massima:

no abiè vergogna
a scapar, gambe mie, quando bisogna!

*
* *

Così la mia filosofia è sempre rimasta ribelle a tutti i colpi di bastone, a tutti i soprusi.

Tanto è vero che una volta che volevano condurmi in prigione, protestai che non ci volevo andare, e che essendo libere tutte le volontà, la mia doveva esser rispettata.

– E perchè volevano condurti in prigione?

– Perchè mi accusavano di aver rubato un cavallo.

– E l'avevi rubato?

– Neanche per sogno. La cosa era andata precisamente così: dovendo passare per una strada molto stretta, trovai un cavallo che la sbarrava completamente. Faccio per passargli di dietro, e mi gridano: Attento che ti tirerà un calcio! Faccio per passargli davanti, e mi gridano: Attento che ti morderà! Allora io penso di passargli di sopra. Metto il piede in una staffa, sto per scavalcarlo, e il cavallo, via di galoppo.

Ora, io coscienziosamente domando: sono io che ho rubato il cavallo, o non è piuttosto il cavallo che ha rubato Arlecchino?

Era dunque il cavallo che dovevano mettere in prigione, e non me.

– Giustissimo!

– Ma il bello si è, che, poco dopo, stanco per la lunga cavalcata, mi sdraiai sull'erba, avvolsi la briglia del cavallo alla mano, e mi addormentai.

– E allora?

– Allora passarono di là dei veri ladri, che, tagliata la briglia, mi portarono via il cavallo. Ragione per cui, svegliandomi, feci tra me e me questo logico discorso:

« Sogno o sono desto? Sono o non sono Arlecchino? Se sono Arlecchino, vuol dire che mi hanno rubato il cavallo. Ma se non lo sono, è evidente che mi hanno regalato una briglia! »

– Questo si chiama ragionare! – esclamò ridendo Nenè.

– Sempre ho ragionato così. Mi ricordo che una volta volevo tornare a Bergamo, ma non avevo il becco d'un quattrino per prendere la diligenza. Allora dico al cocchiere:

– Mi fareste il piacere di portare a Bergamo questo mio tabarro?

– Volentieri, – rispose il buon uomo. – Ma nessuna responsabilità da parte mia se il mantello si perdesse per la strada.

– Oh! non abbiate paura. Per evitar questo, ho un sistema infallibile!

– E quale?

– Mi metto dentro al tabarro, così son sicuro che non va perduto!

– Che furbo matricolato! – esclamò Nenè.

– Appunto per questa furberia ho avuto nella mia vita momenti di splendore e di fortuna che tutti potrebbero invidiarmi. Appunto per questo mio genio son contento di aver portato per il mondo la gloria del nostro teatro e la virtù dei miei molti colori:

Il bianco, che significa la farina per fare il pane, i gnocchi e i maccheroni.

Il rosso, che insegna a bere del buon vino fatto con l'uva negra.

Il giallo, che è il simbolo della polenta, complemento necessario al pesce grosso e minuto.

Il verde, che è primavera fiorita di insalata, di cavoli, carciofi e piselli!

Bergamo deve dunque andar fiera di aver dato i natali a un portento come me, e a un altro portento come il mio concittadino Brighella, qua presente. E io concluderò che Arlecchino e Brighella sono i due simboli di tutta l'umanità.

– Perchè? – chiese avidamente Nenè.

– Perchè io rappresento l'astuzia, Brighella la balordaggine, e il mondo è formato di due emisferi: quello dei furbi e quello dei balordi.

Brighella tentò di protestare vivamente contro la falsa affermazione che lo colpiva dritto dritto.

Ma Arlecchino, con uno sgambetto, uno sberleffo e una riverenza, esclamò:

Mi la saludo col capelo in testa,
spatola al fianco ed abito da festa.
E se la vol scolparse da èla sola,
sior Brighella, ghe cedo la parola!

BRIGHELLA SI DIFENDE

NON si poteva, più direttamente di così, provocare la reazione di Brighella.

All' accusa, egli, sotto la maschera nera era diventato più verde della decorazione del suo vestito: verde di rabbia, si capisce.

Se ne avvidero tutti: Brighella stava per prorompere. Ma era tardi. Il piccolo Nenè crollava dal sonno. D'altronde si prevedeva che l'autodifesa di Brighella avrebbe fruttata una nuova cena. E dopo una breve ma animatissima discussione, alla quale

parteciparono un poco tutti, fu votato un ordine del giorno proposto dal Dottore, che io, per esattezza di cronaca, vi riproduco tal quale:

Ordine del giorno

« Considerato che Arlecchino Battocchio ha, « sia pure senza intenzione offensiva, cimentata la « suscettibilità di Brighella Cavicchio,

« considerato che Brighella Cavicchio non può « a lungo restare sotto l'ingiuria di Arlecchino Bat- « tocchio,

« considerato che l'ora tardissima non consen- « tirebbe che una troppo sommaria difesa,

« e che infine non si può abusare dell'attenzione « del nostro piccolo ospite,

« il gruppo delle maschere delibera di rinviare « la discussione a domani notte e propone un im- « mediato voto di plauso all'anfitrione. »

*
* *

C'era, all'indomani, quando tutte le maschere si trovarono raccolte intorno a Nenè, un notevole nervosismo nell'aria.

Arlecchino e Brighella – pensate! – nemmeno si strinsero la mano.

Il Capitano palpava convulsamente l'elsa dello spadone.

Pantalone, Rosaura, Colombina, Lelio e il Dottore s'erano raggruppati intorno a Tartaglia il quale raccomandava:

– Ca... calma!... Ca... calma!

E quando Brighella chiese: posso parlare? nessuno fiatò più.

– Le mie orecchie – cominciò Brighella – forse, iersera, hanno male inteso.

– No! no! – ribattè di colpo Arlecchino. – Hanno inteso benissimo.

– Silenzio! – imposero gli altri.

– Se non erro – riprese Brighella – si parlò d'una certa tal qual balordaggine...

– Balordaggine! – confermò Arlecchino.

Tutti pensarono: qui scoppia qualche cosa di grosso.

Ma non fu così.

– Di tutto mi si potrà accusare, – continuò con una certa moderazione il prudentissimo Brighella. – Mi si potrà chiamare brigante, malizioso, insolente, ciarliero, raggiratore, briccone, ingannatore, tagliaborse, ma balordo no!

– Benissimo! – commentò Arlecchino. – Ritiro l'accusa e sottoscrivo alle benemerenze: brigante, malizioso, insolente, ciarliero, raggiratore, briccone, ingannatore, tagliaborse dell'anima mia, vieni dunque sul mio seno e facciamo la pace!

Un nutritissimo applauso salutò quell'abbraccio.

*
* *

– Sarebbe ben doloroso – cominciò Brighella asciugandosi commosso una lagrima – che fra due bergamaschi di Bergamo, i quali per secoli si aiutarono e completarono a vicenda nelle loro fioritissime trappole, scoppiasse d'improvviso una inimicizia mortale. E altrettanto incredibile sarebbe il voler negare la mia astuzia, dal momento che furberia, quando mi scrive, si degna di darmi il titolo di fratello.

– Ma davvero? – chiese Nenè.

– Io non dico mai il vero, per tua regola, – rispose Brighella. – La bugia è al mio comando sempre, autentica e perfetta. La mia sincerità è da paragonarsi a quella dei sarti, quando promettono, degli eredi, quando sospirano, degli adulatori, quando lodano.

– Dunque di te non c'è proprio mai da fidarsi?

– Stasera sì. Domani no.

– E perchè stasera sì?

– Perchè proponendomi di descriverti il mio carattere voglio essere quanto più posso esatto e veritiero.

– Te ne devo ringraziare?

– Non lo so. E nemmeno so se riuscirò a conquistarmi le tue simpatie. Ma tant'è. A che prò, oramai, nascondere la propria fisionomia? Io che ho pur cercato sempre di ingannar tutti per il mio tornaconto, non avrei alcun tornaconto a ingannare te, che ti sei dimostrato tanto generosamente amico.

– E amico ti sarò anche dopo le tue confessioni.

– Lo spero. Perchè vedrai che in fondo in fondo, lentamente lentamente, mi sono venuto avviando verso un certo miglioramento, che è degno di essere preso in buona considerazione. D'altronde siamo qui per confessarci, e sia quel che sia, galantuomini o no, confessiamoci sinceramente.

– Bravo! Così mi piace!

– Molti scrissero di me. Uomini illustri si degnarono di prendermi in protezione. E io posso vantarmi di aver fatto piangere nientemeno che Carlo Goldoni.

– Goldoni?

– Proprio lui. Ma di questo piccolo episodio ti parlerò più tardi. Ora mi preme di stabilire che

mentre sono nato in poco odore di santità, tanto che un mio biografo ebbe a scrivere che « Brighella è il più scellerato ed infame uomo che esista », ebbi la soddisfazione di leggere sul mio conto, più tardi, che con i secoli e la civiltà mi sono venuto emendando, e da quello che ero anticamente, mi trasformai in un intrigante quasi quasi piacevole.

D'altronde considera, mio piccolo amico, che il pubblico mi voleva e mi applaudiva così, per questi miei difetti. E che se fossi stato un virtuoso, molto probabilmente, non sarei passato alla posterità.

– Anche questo è giusto! – concluse con fine condiscendenza il piccolo ascoltatore.

– Nè mi chiamerei Brighella se la briga, l'intrigo, il pasticcio, non fossero stati i capisaldi del mio programma. Pochi scrupoli, è vero, poca moralità, pochissima coscienza, ma, tutto sommato, cuore eccellente.

Le mie massime – un poco azzardate senza dubbio – facevano ridere. E chi ride perdona. Ragione per cui, esponendotene qualcuna, mi lusingo essere, anche da te, perdonato.

– Saprai farmi ridere?...

– Lo spero.

*
* *

– Dicevo un tempo: povero me! Ho tentata la fortuna per ogni suo verso, e la fortuna mi ha sempre voltate le spalle. Ho fatto il cocchiere, ma dopo tre giorni il calcio d'un cavallo mi ha spezzata una gamba. E questo fu il salario del primo ed ultimo mese. Ho fatto il caffettiere, ma una notte si è incendiata la bottega, e io sono stato messo in carcere come incendiario. Ho fatto il barbiere, ma ho dovuto smettere perchè dicevano che scorticavo gli animali. Mi son messo a fare il facchino, sollevando dal peso della borsa e dell'orologio i miei clienti, e come compenso mi hanno messo alla berlina.

E allora, visto che i mestieri correnti non erano per me, son diventato faccendiere, su queste quattro basi: trottare, trattare, trattenere e far contratto.

– Largo a Brighella! dicevo. Chi si mette nelle mie mani è sicuro di lasciarci la pelle. Io sono come il medico in un Ospedale. A uno dò un po' di cassia persuasiva per fargli aspettare il pagamento dei creditori. A un altro un digestivo di buone parole per convincerlo a non sporger denuncia. A un terzo una cavata di sangue dalla borsa per togliergli la preoccupazione di farsi rubar tutto il suo danaro.

Corteggiare chi spende, adulare chi regala, seminare dove si raccoglie, fingere amicizia dove si gode, dimenticare chi è inutile, promettere a tutti, mantenere con nessuno, ecco il fondamento delle mie teorie. E la divisa che porto, bianca e verde, significa:

bianco, perchè ho in mano carta bianca per fare e disfare quanto mi accomoda;

verde, perchè coi raggiri della mia testa mantengo sempre verdi i desiderî dei miei clienti.

– E con tutte queste teorie, che certo non posso approvare, – disse il piccolo ascoltatore, – sei riuscito a viver bene?

– Bene proprio non direi. Ma vivevo. E questo era l'importante.

– E non ti rimordeva la coscienza?

– No, perchè la calmavo con la medicina delle mie massime.

A chi mi chiamava ladro, per esempio, rispondevo che colui che ruba è un matematico ingegnoso il quale ha trovata la roba prima che il padrone la perdesse.

A chi mi rimproverava di essere in possesso di merce rubata, dicevo che la merce rubata non è che un'eredità fatta prima della morte dei possessori. E che, quindi, lasciando ai legittimi proprietarî il di-

ritto di essere ancora vivi, si doveva meritare la loro gratitudine.

A chi mi rimproverava di essere stato frustato e messo in galera, chiudevo le parole in bocca con questa verità: che potevo, soltanto così, vantarmi d'aver servito il mio Principe per terra e per mare!

– Ah! no! – non mi piaci!... – esclamò, quasi con un senso di ribellione, il piccolo Nenè.

Tale franchezza colpì in pieno Brighella, e stupì non poco tutti i suoi compagni.

Ma bisogna convenire che Nenè aveva perfettamente ragione.

Gli aforismi di Brighella finivano per guastare un po' quell'atmosfera di gaiezza nella quale Arlecchino aveva saputo trascinare.

E come la Maschera se ne avvide, tentò di scusarsi così:

– È un errore prendere alla lettera le mie furfanterie.

Spesso è facendo vedere il male, che si indica la via del bene.

Tanto è vero che sotto ad un mio antico ritratto si leggono queste parole:

Amo sol la commedia
dove, ridendo, insegno

che chi vive d'intrigo
si rende sempre indegno.

Per questo la mia satira
saltava tosto agli occhi:
ammonivo ad un tempo
e i sapienti e gli sciocchi!

– A queste condizioni posso ridonarti la mia stima, – concluse Nenè.

E tutti si sentirono sollevati da un gran peso.

– Forse il mio torto è di aver troppo parlato – riprese più rincorato Brighella. – Ma pensa che io chiacchiero tanto per la semplice ragione che mio padre era muto.

– Che c'entra?

– Sicuro che c'entra! Perchè, essendo muto, m'ha lasciato in eredità un capitale di parole tutte nuove, che egli non era riuscito e spendere.

– Allora cerca di spenderle meglio le tue parole!

L'arguta risposta fece sorridere tutti, ma non Brighella. Egli capì che bisognava salvarsi con una piccola trovata finale. E tentò, così, senza far trapelare il suo trucco, la sottile corda del sentimento.

– Ti accennerò, – egli disse, – alla virtù dei miei più celebri interpreti: Attanasio Zanoni, di Ferrara,

che nella compagnia di Antonio Sacchi, il famoso sostenitore delle fiabe di Carlo Gozzi, fu giudicato uno dei più grandi Brighella del secolo. E Giuseppe Angeleri, che recitava le parti improvvisate nelle commedie del Goldoni, ed era dal Goldoni amatissimo.

Ah! quando penso a quello sventurato, non posso a meno di commuovermi.

– Perchè?

Era la domanda che Brighella aspettava.

– Ora vedrai! – rispose. – Devi sapere che l'Angeleri, il quale era nato da civile famiglia milanese, aveva raggiunto il culmine della sua carriera senza mai recarsi a recitare nella sua patria.

– Che cosa gli avevano fatto?

– Giovane ancora, lo avevano carcerato per la falsa accusa di aver egli incendiato il teatro Malvezzi, dove, con la compagnia di Filippo Collucci, era in quel tempo a recitare. La sua innocenza apparve palese ed egli fu libero. Allora passò a Venezia, nella compagnia del Teatro di San Luca, il famoso teatro che sosteneva il Goldoni. Ma nell'estate del 1754 avendo il direttore della compagnia stabilito di recarsi a recitare a Milano, anche l'Angeleri vi si recò.

La prima sera che apparve sulla scena, il suo successo fu immenso. Ma appena rientrato fra le

quinte, per l'emozione di ritrovarsi davanti ai concittadini che lo avevano un tempo ingiustamente accusato, fu colto da male improvviso e cadde morto sul colpo.

In teatro assisteva alla recita, da un palchetto, Carlo Goldoni in persona. Fu tra i primi ad accorrere. E disperato si gettò su quel povero Brighella inerte, piangendo amarissime lagrime.

– Ora, – concluse la Maschera, – se io non sono riuscito a farti ridere, se io non sono riuscito a conquistarmi le tue simpatie, se io non sono riuscito a farmi da te perdonare, valgano quelle lagrime e quel dolore, a purificare ogni mia colpa!

In teatro assisteva alla recita, da un palchetto Carlo Goldoni in persona. Fu tra i primi ad accorrere.

L'EMINENTISSIMO DOTTORE
SBALORDISCE L'ASSEMBLEA,
E TARTAGLIA SI PRESENTA

PARLI il Dottore! Parli il Dottore! – esclamarono ad una voce le maschere.

E il Dottore si alzò. Girò attorno uno sguardo diffidente. Uno sguardo che, tradotto in buon italiano, voleva dire: « Se non fanno sul serio, temo che mi burlino. »

Ma come gli altri, impassibili, sembravano attendere il suo verbo, ed il piccolo Nenè s'era ricomposto in una ansiosissima attesa, l'eminente Balanzone aperse la bocca, vi raccolse quanta più aria potè, bofonchiò un poco, gorgogliò due o tre frasi

inafferrabili, chiuse gli occhi come se volesse chiamare a raccolta nel cervello tutta la sua profonda cultura, e finalmente proruppe:

– Parlerò!

– Bene! – gridarono tutti.

– Oh! in no... in no... in nome di Dio, fi-fi-fi-finalmente!... – balbettò Tartaglia.

E tutti risero.

Allora Tartaglia, evidentemente seccato, esclamò d'un fiato, senza il menomo inciampo, come se per prendersi una rivincita avesse presa la rincorsa, un... « Io adoro l'eloquenza! » che fece rabbrividire.

– La parola al Dottore!... La parola al Dottore!...

– Ce-cedo la pa-parola!

Fu l'ultima risata. Poi, silenzio di tomba.

E il Dottore cominciò:

*
* *

– Non è *brisa* per menarne, come suolesi dire, vanagloria, ossia non è affatto per vantarcene, ma la mia erudizione, quella vasta erudizione che ha fatto, modestamente, di me un luminare della Scuola *Bulogneisa*, onde la sapienza ha irradiato per l'universo mondo e più in là, mi suggerisce stasera le prove provate, i documenti documentati, i fatti più singo-

larmente singolari per attestare al nostro giovine amico la grandissima nostra grandezza.

Histrionum ars consistit in dando delectationem aliis, in dictis vel factis...

– Parli bergamasco! – interruppe Arlecchino.

– Si spieghi chiaro! – protestò Brighella.

– Lasci correre il latino per la sua strada! – completarono gli altri.

– Tanto più – soggiunse molto assennatamente il Capitano – che noi ci rivolgiamo ad un ragazzo il quale...

– Il quale conosce il latino benissimo! – completò Nenè, non senza una certa puntarella d'orgoglio – e può tradurvi, così, su due piedi, la citazione del caro amico Dottore: l'arte dei comici consiste nel divertire gli altri, con le parole o con i fatti... Sono esatto?

Balanzone non potè a meno di stringere la mano a Nenè con ammirato stupore, facendogli cadere dall'alto un « collega carissimo! » che sbalordì sinceramente tutti i presenti.

Non c'era altro da obbiettare. Il Dottore poteva continuare la sua concione. E continuò, avendo cura di scantonare sulle frasi latine che, oramai, avrebbero prodotto uno scarsissimo effetto.

*
* *

– Illustrare la gloria delle maschere, – egli disse – sarebbe come tirar freccie al sole con i suoi stessi dardi. Non ricorderò dunque le argomentazioni già offerte sui nostri preclari antenati, date per lunghissimi anni alle stampe. Ma non posso tacere che tutti i Grandi ci hanno onorati ed eziandio beneficati, e che, se ora ci benefica e onora un piccolo, è per la sola ragione che ci siamo risvegliati in barbari tempi di detestabile sconoscenza.

Sarò breve, stringato e succoso. Nè risalirò ad epoche remotissime, limitandomi a cominciar da Nerone, il quale ebbe i comici in tale pregio da non sdegnare di recitar egli stesso sulle pubbliche scene.

A questo punto Arlecchino sbadigliò a Colombina:

– Ahi! questo balordo ci prepara una zuppa alla quale preferirei un buon piatto di tagliatelle, sia pure alla bolognese!

Ma il Dottore non capì o non volle capire.

– Dicevamo dunque – continuò – che Nerone...

– Tagli corto!... – sussurrò qualcuno.

– .... e lo stesso Augusto, ed eziandio Eliogabalo – *Eliogabalus etiam* – nutrirono tanto amore per i commedianti da creare uno di essi Prefetto del

Pretorio, come bene attesta il mio chiaro confratello Cornelio Tacito, quando lasciò scritto « essere in Roma i comici tanto onorati, che fu mestieri al Senato decretare che nessuno dei suoi membri dovesse accompagnarli fino alle loro case, e nessun commediante potesse aver premio superiore ai cinque scudi al giorno. » Dovrò dunque citare Macrobio, il quale afferma che, fra i comici, Esopo e Sesto Roscio, amici di Cicerone, ebbero grande fama e larga mercede dalla Romana Repubblica? Dovrò citare messer Francesco Petrarca, che, più tardi, lo conferma? Dovrò citare Giuseppe Istorico Ebreo, che racconta d'un tale comico – Alituro – tanto amato dall' Imperatore che potè intercedere e ottenere la liberazione di molti sacerdoti da prigionia?

Chi ha letto, come me, Flavio Biondo, avrà trovato nel secondo libro di Roma esaltazioni de' Comici talmente trionfali che farebbero stupire i contemporanei, quei vili contemporanei i quali, con la bella scusa di tenerci in altissimo onore, ci chiudono ermeticamente in un Museo come in una prigione!

Ma noi, o Signori, con tutta la forza dei nostri potentissimi polmoni lanceremo questo grido altisonante di rivolta:

– Abbasso i contemporanei!...

E in così dire picchiò con tale violenza il pugno sulla tavola, che il Capitano, il quale s'era leggermente appisolato, sobbalzò sulla sedia e non potè trattenersi dall'esclamare:

– Giusto cielo! che spaventi si prendono!

*
* *

– E sa perchè si prendono di questi spaventi? Perchè battendo il pugno sul tavolo, non ho battuta la testa nel muro. Ora, se avessi battuta la testa nel muro me la sarei probabilmente rotta, e voi sareste stati costretti a chiamare un medico il quale mi avrebbe ordinato un farmaco. I farmachi si fanno con le droghe, e le droghe vengono dall'Oriente, precisamente come dall'Oriente viene la sapienza, secondo Aristotele, il quale fu maestro di Alessandro Magno che a sua volta divenne padrone del mondo. Chi è dunque che sostiene il mondo, se non Atlante, simbolo della forza? E non è con la forza che si innalzano le colonne le quali reggono i palazzi disegnati dagli architetti, apostoli delle arti liberali le quali sono sette, come sette sono i savî della Grecia?

Io scoppio di cultura, Signori, di ordine, di precisione. Io potrei continuare col dirvi – prendendo

argomento da una semplice digressione – che i sette savî son protetti da Minerva, che Minerva è la dea della Giustizia, che la Giustizia ha la spada, che la spada è dei soldati, che i soldati vanno alla guerra, che la guerra si fa con le palle, che le palle sono nello stemma di Firenze, che Firenze è la capitale della Toscana, d'onde nacque il bel parlare, e che principe del bel parlare fu Cicerone. Potrei continuare, da qui, a ricordarvi che Cicerone era Senatore in Roma, che Roma ebbe dodici Cesari, e che precisamente dodici sono i mesi dell' anno... E voi mi ascoltereste, attoniti e ammirati. Ma io – ben comprendendo che il tempo stringe, e la mia dimostrazione vacilla – ritornerò con rapida mossa *ab ovo*, e, saltando ai tempi nostri, a piè pari, vi metterò i commedianti in diretto rapporto con i Sovrani, come precisamente volevo dimostrare.

*
* *

E dopo una breve pausa, la quale – nelle sue intenzioni – avrebbe dovuto essere riempita da un applauso che non venne, Balanzone si terse il meritato sudore, e imperturbabile riprese il discorso:

– Ecco, o Signori, Enrico IV Re di Francia far accogliere e laureare nella famosa Accademia degli

Intenti quella Isabella Andreini che fu celebre non soltanto per la sua eminente recitazione, ma anche per le sue opere scritte.

E non fu Mathias Imperatore che creò nobile Pietro Maria Cecchini, detto in commedia Frittellino, concedendogli quanto ad ogni titolato si concede ? Ecco Battista Andreini, famosissimo Lelio, prender posto tra i signori Accademici Spensierati ; ecco Cinzio Fidenzi, onor delle scene e amico delle Muse, nell'Accademia dei Virtuosi. E Nicolò Zecca, in commedia Bertolino, ricever l'onore di servir molte volte nelle caccie la Serenissima Altezza di Vittorio Amedeo duca di Savoia. Insomma, Signori miei, Principi, Re, Principesse, Regine, Imperatori e Imperatrici furono i nostri compagni, i nostri protettori, i nostri amici, i nostri consolatori, i nostri benefattori. Essi ci vollero alle loro Corti, alle loro caccie, ai loro ricevimenti, ai loro banchetti, unendosi a noi nel recitar la commedia, fraternizzando con la nostra arte, cercando persin di imitarla.

E se io stesso che qui vi ho passata in rassegna la gloria dei nostri predecessori, non avessi visto coi miei stessi occhi i Serenissimi Duchi di Mantova, Francesco, Ferdinando e Vincenzo recitar senza sporcarsi la nobiltà, non affermerei ora con tanta convinzione che questa stessa nobiltà scesa come la

E se io stesso che qui vi o passata in rassegna la gloia dei nostri predecessori, non avessi visto coi miei stessi occhi i Serenissimi Duchi di Mantova, Francesco, Ferdinando e Vincenzo recitar senza sporarsi la nobiltà.

gloria di padre in figlio per – come la gloria – di padre in figlio salire, e tornare a discendere, precisamente come la nobiltà stessa, onde... per cui... veramente... sarei per dire...

Ahimè! il discorso del Dottor Balanzone andava terribilmente imbrogliandosi. Il preclaro luminare della Scuola Bolognese s'era ingolfato in uno di quei suoi soliti periodi senza capo nè coda, dai quali era più difficile uscire che dal labirinto di Arianna.

Per un istante egli si smarrì. Chiuse gli occhi per concentrarsi. Cercò di aggrapparsi a qualche frase, a qualche ricordo, a qualche episodio che potessero decentemente salvare, con la situazione, la dignità. Ma fu peggio. S'incespicò, annaspò un poco, poi perdette ogni coraggio e s'abbandonò a sedere, rassegnato a tutti gli eventi.

Intorno, silenzio di tomba.

Il Dottore girò allora il suo sguardo attonito e rassegnato, incontrando solo quello dell'amico Tartaglia, il quale sussurrò a bassa voce:

– Me li avete fa-fatti tu-tutti addormentare! E mi ave-vete co-così to-tolta la soddisfazione di paparlare un po-poco di me che in fi-fin dei conti non sono l'ultimo ve-venuto!...

– Ne ho colpa io se questi sciagurati anzichè interessarsi alla mia dottrina si sono abbandonati in

braccio a Morfeo? Oh! ben altre e più profonde cose essi avrebbero appreso. Avrei loro narrate le gesta di quel Lucio Burchiella, della comica Compagnia dei Gelosi, che nel millecinquecento e giù di lì, recitava tanto ridicolosamente nelle vesti del Dottor Graziano o Balanzone che dir si voglia, ed in lingua elegantemente graziana scriveva.

Ma non meritano niente! Non meritano niente, questi ingratissimi!...

– Non me-meritano nemmeno che io li risvegli per pa-parlare di me! Per pe-per dir loro che fui celebre quanto Sca-scapino e Mezzettino! Che fu-fui notaio, sbirro, procu-curatore e giu-giudice!... Che che arrivavo se-sempre in te-tempo coi miei lazzi a salvar la co-commedia all'ultima sce-scena... Che ho se-sempre fatto una ma-ma-ma-gnifica figura!...

– Bella figura! Ah! non faccio per dire, bella figura stiamo facendo in questo momento, o mio collega illustre! Non vedi le parole di un sapiente e quelle di un balbu-saniente caddero come pesanti goccie di sonnifero sulle perfide ciglia dei nostri ascoltatori?

– Ve-vendicarsi, bisogna!

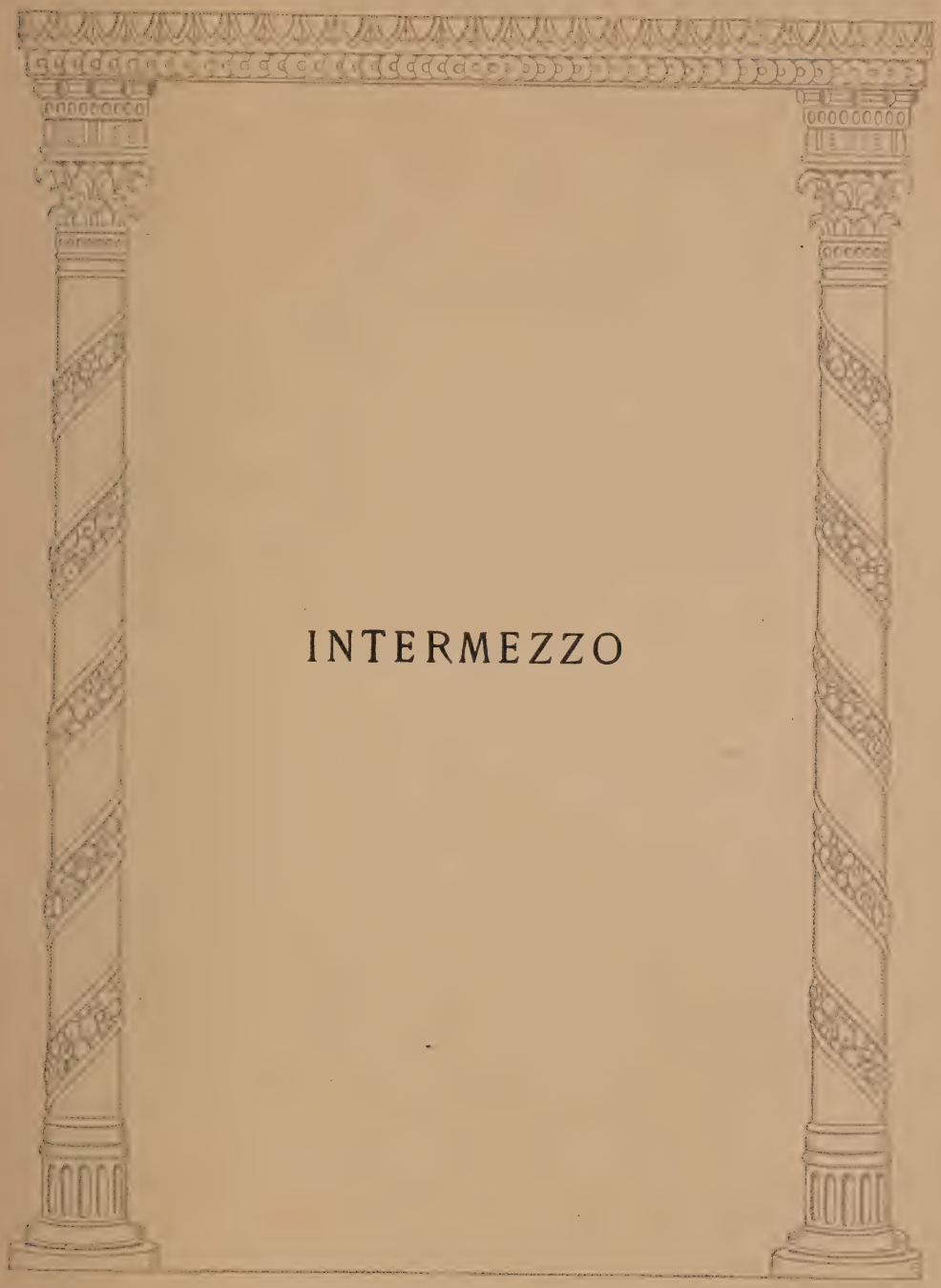
– Già! Ben detto! Ben pensato! E sarà la nostra vendetta fiera e sdegnosa. Risorge dentro di me, fremente di collera contenuta, non soltanto tutto

il professorame bolognese, ma eziandio il professorame di tutto il mondo universo! Seguimi, amico Tartaglia! Noi usciremo di qua! Usciremo in punta di piedi, perchè se le elucubrazioni del nostro cervello hanno potuto addormentarli, lo scalpiccio delle nostre terrene estremità risvegliar non li debba!

E poichè l'alba non può esser lontana e già Fetonte trae dalla stalla i suoi cavalli di fuoco, diamo loro il più atroce risveglio, ritirandoci con tutta la nostra dignità.

*
* *

Così, piano piano, a braccietto, senza più parlare, l'eminente Dottore e il deluso Tartaglia abbandonarono il campo.



INTERMEZZO

LA notte seguente, essendo già trascorsa l'ora consueta, Nenè aspettava con molta impazienza i suoi amici.

Oramai una piacevole consuetudine lo faceva vegliare. Tutto era disposto per accoglierli: fuoco acceso, tavola imbandita, curiosità crescente.

Il nostro piccolo amico male tradiva una certa preoccupazione. La piazzetta era deserta. Più e più volte egli si era accostato alla finestra: nessuno! Come mai?

– Che quel noiosissimo Dottore sia riuscito ad addormentare tutti da capo? – si chiedeva il ragazzo.

– O che – tutto è possibile – una improvvisa indisposizione della prima donna, o del primo attore, o della servetta abbia costretto ad un rinvio della recita?

Ma, d'un tratto, un tumulto di voci, prima lontane, poi più vicine; prima indistinte, poi più accaldate e più vive, fece sobbalzare Nenè. Malgrado il freddo, che quella notte era intenso, spalancò la finestra, e vide allora quello che i suoi occhi mai avevano visto finora, e udì quello che le sue orecchie mai avrebbe pensato che udissero.

Il Capitano giganteggiava fra i suoi compagni agitando le braccia e urlando come un forsennato:

– Insomma! è tempo di finirla! Questa mancanza di riguardo mi esaspera! Ho taciuto quanto ho potuto, e il cielo sa se mi è costato il silenzio! Ma ora basta, ora non taccio più!

– E chi ha detto che tu deva tacere? – ribattè uno.

– Queste sono prepotenze belle e buone! – gridò un altro.

– Nessuno ha stabilito un ordine!

– Parlar prima o parlar poi, che importa?

– Non facciamo scenate!

– Non provochiamo tumulti!
– Volete far accorrere gente?
– Volete che arrivino i birri?
– Bella fine, farsi legare per un'inezia!
– Dal museo alla prigione, siete matti?
– Perchè aspetti ora a protestare?
– Perchè aspetto ora?... E chi osa far di queste domande? – urlò il Capitano. – Prima di tutto io non sono padrone della mia ira! La mia ira si scatena senza il mio permesso quando e come le accomoda! E poi ho aspettato invano da voi una parola di scusa, una frase di rispetto, una sillaba di ammirazione! Ho aspettato inutilmente che i miei predecessori scusassero la loro invadenza. Invece niente, niente, niente! E allora mi sono sentito ribollire nell'anima tutta la mia bollente dignità oltraggiata; e allora dichiaro a squarciagola che se non mi lasciate parlare stasera non mi sento più responsabile del macello che succederà!
– Ma parla!
– Sfogati!
– Sbottonati!
– È stabilito!
– Bastava dirlo con calma!
– Nessuno pensa di opporsi!
– Risparmiamo spargimenti di sangue, per carità!

Le Maschere alternavano le loro rassicurazioni con una rapidità devota e sommessa, quasi che le loro frasi fossero altrettante mani sulla bocca del forsennato Capitano, per farlo finalmente tacere. E giravano intorno sguardi pieni di preoccupazione, come se temessero che qualcuno, sbucando nella piazzetta, si rendesse testimonio di tanto scandalo.

– Ah! adesso ve ne siete accorti! – riprese il Capitano. – Adesso cominciate a ricredervi! Adesso cominciate a ragionare...

– Ma tu sai benissimo – disse Arlecchino – che con la buona maniera si ottiene tutto!

– Un momento! – protestò Florindo.

– Che c'è? – tuonò Spavento. – Quale nuovo ostacolo pensi tu di oppormi?

– Nessun ostacolo, – riprese Florindo, col tono più convincente. – Ma un cavaliere di razza quale tu sei...

– E di che razza! – ribadì il Capitano.

– Appunto: un cavaliere di tutte le razze, quale in ogni momento ti vanti di essere, non può, non deve dimenticare che qui ci sono due signore. E che alle signore – caso mai – prima che ad ogni altro, si deve dare la parola!

– Ma no!... Ma no!... per conto mio... – rispose subito Rosaura – rinuncio volentieri alla precedenza.

– Quanto a me – soggiunse Colombina – proprio non ci tengo affatto. Ho tanto parlato nella mia vita, che ascoltare, qualche volta, mi dà un grandissimo diletto. Specialmente poi quando chi parla è un forbitissimo oratore, il quale ha fertile la fantasia, ricca la materia e vivissimo l'eloquio!

Queste parole ringalluzzirono a tal punto il Capitano che si passò con gesto istintivo le mani sui baffi, e atteggiò la bocca al più dolce dei suoi sorrisi.

– Ride! Buon segno! – pensò uno.

– Ride! Burrasca passata! – pensò un altro.

– Ride! Siamo salvi! – pensarono tutti.

– Spicciatevi! Vi aspetto! – gridò allora una dolce vocina dall'alto.

E le Maschere volsero contemporaneamente gli occhi all'insù, videro contemporaneamente Nenè, pensarono contemporaneamente che egli avesse assistito alla disputa. Quasi se ne vergognarono. E per dissipare subito la cattiva impressione che ne avrebbe potuto riportare, si ripresero fraternamente a braccietto ed entrarono in casa.

SPAVENTO DI VAL D'INFERNO
NARRA
LE SUE PRODIGIOSE PRODEZZE

SANGRE y fuego! Sangue e fuoco! Chi son io ?...

L'Italia trema al nome del Capitano Spavento! La Spagna batte i denti, sentendo nominar Matamoros! La Francia corre a nascondersi, quando vede arrivare Fracassa!

Io non ti farò il torto, o mio giovine amico, di raccontarti le mie origini. Lasciamo pure agli altri la briga di stabilire di dove discendo: se da Atene o da Roma, dalle Alpi o dai Pirenei!

Per mio conto affermo di aver soltanto una di-

scendenza diretta, e l'unico avo ch'io mi riconosco è Marte, il dio della guerra!

Mio padre si chiamava Coraggio, mia madre Temerità!

Ora, tu chiamami Spavento o Matamoros, Fracassa o Spezzaferro, Spaccamonti o Rinoceronte, sono sempre io, sono sempre lo stesso!

Ad una sola persona, forse, devo un po' di riconoscenza.

– A Vulcano?... – osò interrogare Nenè.

– Sì. Anche a Vulcano che foggiò la mia tremendissima spada. Ma non era a lui che intendevo di alludere. Sì bene ad un misero mortale che incarnò la mia figura e il mio spirito e raccolse, per la mia gloria nella posterità, le principali e più significative mie geste: Francesco Andreini.

– Un comico?

– Precisamente. E come tale, a capo della compagnia italiana dei Gelosi, già celebre in Italia fin dal 1558, giunse in Francia sotto il nome di Capitano Spavento della Valle Inferna, per sbalordire quei pubblici.

A lui, ti ripeto, devo la raccolta delle mie cosidette *Bravure,* le quali non sono che fatti straordinariamente straordinarî, mai non dico superati, ma nemmeno concepiti da essere vivente o immortale.

L'uomo, il grande uomo, non è progenie delle proprie origini, ma delle proprie azioni. E quando io ti avrò rapidamente raccontato di quali imprese sia stato capace, di quali fatti mi sia reso l'eroe, di quanti formidabili avversarî io mi sia sbarazzato, tu potrai avere appena un lontano concetto della mia gloria e della mia potenza!

– Non desidero che questo!

– Te lo credo. Perchè nessuno al mondo, d'ora in poi, potrà come te vantarsi d'aver ascoltato dalla viva bocca del protagonista le più abbaglianti fantasie che mai uomo abbia potuto immaginare.

– Ti ascolto senza tremare, o eroe!

Allora il Capitano sedette, girò intorno un fierissimo sguardo per raccogliere la generale attenzione, e cominciò:

– Non credere che quando io nacqui in questo gran teatro del mondo sia nato come un qualunque altro misero mortale!

– Ah! no?...

– No. Tutti nascono ignudi e piangenti, mentre io venni alla luce già vestito di piastra e maglia ruggendo come un leone!

– Chi sa che paura, quella povera tua balia!

– Non ebbi mai balia! Non succhiai latte! Fui lavato nel piombo fuso e nutrito con essenza di ci–

cuta! E mentre agli altri fanciulli si insegna a leggere, a scrivere e a far di conto, io fui mandato, bambinello ancora, alla scuola degli ammazzatori, dove si apprende a ferire, a uccidere, a fare a brandelli le creature umane. Ragione per cui non passava giorno della mia infanzia che non giocassi a ferire, a uccidere, a squartare, a fare a pezzi qualche mio coetaneo.

– Oh! disgraziati! – esclamò Nenè trattenendo a stento le risa.

– Ne ho colpa io se il genere umano per legge fatale è destinato alla morte? So bene che se avessi voluto...

– Che cosa avresti fatto?...

– Potevo rimediare a questa bagatella dicendo due paroline al Fato, e rendendo almeno immortali quei pochi galantuomini che meritavano di vivere più degli altri. Ma non lo feci!

– Tanto avresti potuto?

– E me lo chiedi? Ma dunque tu non hai ancora una pallida idea della mia potenza?...

– Aspetto che tu me la dimostri.

– Ti racconterò allora che un giorno mi venne la voglia di mover guerra alle lucenti stelle...

– Che cosa ti avevano fatto?

– Niente. Brillavano troppo, e mi davano noia.

Giorno memorando, quello. Giorno degno di essere segnato con pietra bianca, come facevano gli antichi dei loro giorni di felicità.

– Non era notte... quel giorno?

– Sì. Era notte. E non ci si vedeva. Così mi potei armare nell'oscurità, senza che nessuno se ne accorgesse, ponendomi indosso la Torre di Nembrot per lorica, e il Monte Tauro in testa, per elmo. Poi pigliai per balestra l'arcobaleno, il labirinto di Creta per circasso e le Piramidi d'Egitto per freccie. E così, pieno d'ira e di furore, salii sulla cima del Monte Olimpo e di là cominciai a balestrare il firmamento sforacchiandolo come un crivello.

– Cielo! Che ardimento!

– Aspetta, che non è tutto. Anzi questo non può chiamarsi che un miserabile inizio.

Sforacchiato che ebbi il firmamento, cominciarono a cadere una ad una le stelle fisse e le stelle minute. Quand'ecco Padre Giove, Rettore del Cielo, vedendo quel po' po' di disastro, si diede a gridare a squarciagola: all'armi! all'armi!

In un batter d'occhio, chi mi ti vedo davanti?

– Chi?

– Tutti gli Dei dell'Olimpo, armati fino ai denti. Io, di fronte a quel celeste esercito tutto schierato, perdetti il lume della ragione. Presi una piramide e

la scaraventai sulla testa a Giove. Giove, seccatissimo, afferrò la piramide stessa e trasformandola in un fulmine ardentissimo me la rilanciò sul naso. Ma io, con abile colpo di mano, riafferrai il fulmine a volo e di nuovo lo sbalzai nel cielo. Poi, impugnata la spada e spiccato un salto, misi in fuga tutto l'esercito, accontentandomi di far prigioniero il vecchio Giove e di legarlo all'asse della terra!

– E l'hai lasciato là?

– No. Piangeva, povero vecchio! Supplicava! Implorava pietà! Che vuoi, io ho un cuore troppo sensibile... Gli diedi una buona strapazzata, questo sì, e lo rimandai sull'Olimpo.

– Povero Giove! si sarà convinto che con te non bisognava scherzare!

– Non subito. Era talmente compreso della sua divina potenza che poco tempo dopo, in un quarto d'ora di orgoglio, mi chiese una nuova prova.

– E tu che prova gli hai dato?

– Ho riflettuto per una notte intera. Capirai: non era facile sbalordire il creatore dell'universo. Bisognava che io gli buttassi all'aria l'universo intero.

– E allora?

– Ah! – esclamò con una sonorissima risata il Capitano. – Che ridere, quando ci penso!

Che cosa risponderesti tu, ad uno che così, a

bruciapelo, ti dicesse: io domattina mi sveglio e prendo a pugni il mondo?

– Che è matto, direi!

– Anche Giove mi rispose così. Ma ebbe a pentirsene. Perchè proprio all'indomani mattina io sferrai un tale pugno sulla faccia al mondo, che gettai a terra, d'un colpo solo, l'Africa, l'Asia, l'Europa e l'America tutta!

– Nooo! È possibile?...

– È da allora che ebbe origine la fraternità delle razze! Perchè, gettate a terra, le quattro parti del mondo si mescolarono, e tutte le nazioni si confusero insieme. Tu immagini quello che ne è derivato? La nazione italiana non si distingueva più dalla francese; la francese dalla spagnuola, la spagnuola dalla tedesca, la tedesca dalla turca, la turca dall'americana.

Giove, atterrito, si inginocchiò allora ai miei piedi, pregandomi e supplicandomi di rimettere le cose a posto...

– E tu?

– Ed io, benignamente, cedetti. Con sole due dita sollevai le quattro parti del mondo gettate a terra e con un soffio divisi le confuse nazioni, riordinando il mondo come tutt'ora si trova.

*
* *

A questo punto Arlecchino si alzò e con due salti corse a spalancare la finestra.

– Che fai? – tuonò il Capitano.

– Siccome è troppo grossa, ho paura che per la porta sola non passi! – rispose Arlecchino.

– Nessuna intenzione di offesa personale?

– No! Altrimenti snuderei la spatola.

– Chiudi, allora! – ordinò recisamente Spavento.

– Già chiuso! – ribattè Arlecchino. – Già passata!...

E il racconto potè continuare.

*
* *

– Quel buffone m' ha fatto perdere il filo! – esclamò il Capitano. – Lascia che mi concentri un momento e pensi quale nuova impresa io ti possa...

Ma non finì la frase. Con un pugno sul tavolo, che fece sobbalzar tutti, gridò:

– Ho trovato!

– Meno male!

– Ti narrerò un bellissimo tiro che giocai una volta al bruttissimo padrone dell'Inferno!

– Lucifero?

– In persona!

E l'attenzione si fece più intensa.

– Devi dunque sapere – riprese il Capitano – che essendo io giustamente adirato con il diavolo dell'Inferno...

– Perchè?

– Per ragioni poetiche.

– Poetiche ?

– Lasciami dire. Io adoro i poemi eroici.

– Io no, perchè mi richiamano la scuola.

– Lo capisco perfettamente. Ma non potevo certo sopportare, e tu certo non sopporteresti, che mancasse all'umanità un'opera come « *La Gerusalemme liberata* » del Tasso.

– Ah! questo no!

– Ed era proprio contro la *Gerusalemme* che il Signor Lucifero tramava. Appena seppi questo, picchiai un tale colpo col piede destro sulla terra, che divisi il mondo in due parti, e in due parti s'aperse l'Inferno.

Che cosa videro allora i miei occhi mortali?

– Lucifero?

– Proprio lui, che se ne stava a sedere sul suo trono avendo convocato intorno a sè tutti gli spiriti d'Averno!

– Dio che spavento!

– E lo colsi, nientemeno, mentre impartiva ordini perchè fosse distrutto tutto l'esercito di Tancredi. Io allora, ricordando le fatiche di quel povero Torquato Tasso, mi levai di tasca il suo poema eroico, e lo scaraventai sulla testa a Lucifero, facendogli cadere per terra la corona! Quando il Re dei demonî si sentì privato del regio diadema e vide i diavoli atterriti fuggire a rompicollo, dubitando che io volessi impossessarmi del suo regno – e ti garantisco che non ne avevo la menoma intenzione – mi mandò a volta di corriere il poema del Tasso con una lettera di scusa e di devozione.

– E che cosa ti scriveva?

– Mi scriveva che essendo quell'opera per la sua eccellenza quasi divina, egli era obbligato a combatterla, ma che, per un riguardo a me, soltanto per un riguardo a me, l'avrebbe lasciata sopravvivere nei secoli.

Ed ecco come « *La Gerusalemme liberata* » mi deve la sua immortalità.

*
* *

Io spero – miei piccoli amici – che voi non farete al nostro Nenè il torto di pensare che egli credesse alle piuttosto azzardate vanaglorie del Capitan Spavento.

Ma poichè questi raccontava le sue vicende con

Ricordando le fatiche di quel povero Torquato Tasso, mi levai di tasca il suo poema eroico, e lo scaraventai sulla testa a Lucifero.

tanto fervore, e perchè tali vicende erano veramente divertenti, il giovine ascoltatore non avrebbe mai smesso di ascoltarlo.

Le altre Maschere trattenevano a malapena le risa, e si scambiavano tratto tratto delle occhiate molto significative col loro piccolo amico, occhiate che volevano dire:

– Che vuoi farci!... Il suo carattere è fatto così; prendiamolo com'è, e lasciamolo dire.

Infatti il Capitano, dopo aver nuovamente frugato non so bene se nella sua memoria o nella sua fantasia, riprese a narrare:

– Un giorno arrivai in una città, e precisamente la bellissima città di Testapiedi, con tutta l'intenzione di riposarmi un poco dalle mie fatiche. Tornavo allora da una battaglia sostenuta coi Giganti, che avevo fatti a pezzi l'uno dopo l'altro, ed ero stanco di spargere sangue e seminare terrori. Qui, in Testapiedi, pensavo fra me e me, entrando in città, mi ritiro in un piccolo albergo in incognito e me ne rimango un po' di giorni tranquillo.

– Il destino non volle! – interruppe Arlecchino.

– Proprio no! – ribattè Spavento.

La città era tutta parata a lutto. Drappi neri alle finestre, bandiere nere sulle mura, sui tetti delle case e sulle torri.

– Chi era morto? Il Re? – chiese Nenè.

– Nessuno era morto. Ma dieci giovinetti, della tua età o press'a poco, dovevano morire.

Un terribile drago che infestava quelle contrade esigeva questo tenerissimo pasto per liberare la città dalla sua presenza. Ogni altra offerta, ogni altro patto, ogni altra condizione erano stati inutili. Oramai il Re aveva dovuto cedere. E proprio allo scoccare del mezzogiorno il sacrificio doveva compiersi.

Potevo io permetterlo?

– Ah! no! – esclamò subito il piccolo.

– E infatti non lo permisi. Recatomi immediatamente dal Re, chiesi ed ottenni la grazia di affrontare il Dragone. Immediatamente feci fabbricare a Vulcano e ai suoi Ciclopi una corazza di rame fatta a scaglie di pesce e costruita in modo che ogni scaglia nascondesse un uncino di finissimo acciaio.

All'ora fissata, vestito in tutto punto, uscii dalla città facendo chiudere alle mie spalle le porte. La folla, una folla enorme, si era agglomerata sulle mura per assistere al combattimento. Ed ecco, sulla strada, lo smisurato Dragone venirmi incontro sibilando e gettando fiamme dalla bocca spalancata.

Ah! che momento, ragazzo mio! Che indimenticabile momento!

Io corsi allora, con tutto l'impeto, incontro al mostro e mi precipitai nella sua bocca.

Un urlo mi giunse dalle mura! Il Dragone mi masticava, mi inghiottiva. Ed io, zitto! Con un colpo di mano, sferrai gli uncini. Un gemito rispose a quel colpo di mano. Il Drago si pungeva la lingua, il palato... non poteva masticar più. Con uno sforzo enorme mi inghiottì. Era quello che aspettavo! Era quello che volevo! Giunto nelle sue cavernose caverne, al chiaror della luce che mi giungeva fievole fievole dalle sue fauci spalancate nel dolore, scopersi il suo cuore. Non esitai un momento. Trassi il coltello, di cui mi ero premunito, e con un colpo maestro lo conficcai nel suo organo vitale!

Il mostro era morto!

– E come hai potuto uscire di là?

– Con lo stesso coltello mi apersi, nel suo dorso, la strada. Allora, sollevato con le mie due mani il poderoso Dragone, giunsi alle mura, mi inginocchiai e l'offersi al Re, fra gli applausi deliranti di tutta la popolazione!...

– Ah! – gridò improvvisamente Rosaura.

– Mio Dio! – strillò Colombina.

– Che c'è? Che c'è?... – interrogarono tutti ansiosamente.

– Là!... Là!... guardate!...

– Che cosa ?
– Un topo !
– Dove ?
– Eccolo !
– Passa !
– No !
– S'è nascosto !
– Eccolo !
– Eccolo !

– Non facciamo scherzi ! – tuonò il Capitano. Ma nello stesso tempo, atterrito, egli saltò sul tavolo, e tutti, tremanti, lo imitarono.

Tutti, meno Arlecchino, che, data mano alla spatola, inseguiva, menando colpi a dritta e a sinistra, il malcapitato animaletto, gridando a perdifiato:

– Ah ! mostro !... Ah ! Dragone !... Ah ! rovina di Testapiedi !... Apri la bocca, se sei capace ! Apri la bocca, che voglio precipitarmi a capofitto nelle tue viscere !...

*
* *

Così si chiusero le incredibili prodezze del Capitano Spavento di Valle d'Inferno.

IL MAGNIFICO PANTALONE RISTABILISCE L'EQUILIBRIO

ALLE pazzesche invenzioni del Capitano Spavento bisognava contrapporre un po' di realtà.

Ora, quale Maschera era meno sognatrice e più realistica di Pantalone De' Bisognosi, detto il Magnifico, onorato mercante veneziano, per la cui sordida avarizia i *bezzi* rappresentavano il più sacro ideale della vita?

L'arguto vecchietto sorrise coi suoi occhi furbeschi, si lisciò la barbetta a punta all'insù con la mano sinistra, agitò il suo nero tabarro con la destra,

fece due o tre passi, curvo sotto il peso della sua responsabilità, ed esclamò:

– Aséo!... che sgnésola!... Toca a mi!... Sanguenasso de diana!... Son qua!... Son pronto!...

Nenè non potè trattenere una risata.

– La diga, paronçin!... Rispetémo i veci, de diana, anca quando i pol parerghe insensai!...

– No! no! non ridevo per questo!... – s'affrettò a giustificare Nenè.

– E parcossa mò?...

– Perchè Arlecchino fa le boccaccie!...

– No la ghe bada!... Arlechin me ne ga fato tante e po' tante, che a contarghele tute... Malignazo!...

– Starò serio!

– Oh! bravo!... Perchè me lo merito! Perchè son glorioso! Perchè il mio nome è passato nei proverbi e nelle *braghesse*. Come chiamano uno che paga sempre? Pantalon! Come dicono quando vogliono parlar di *braghesse*?... Pantaloni!... Dunque la vede...

– Ed è qua tutta la tua gloria?

– No! no! dicevo così per dire... Tanto per prendere la spinta... Perchè, ecco, lo confesso, non è facile incominciare, ordinare, stabilire... trovare, come si suol dire, il bandolo.

So peraltro che io, Arlecchino, Brighella e Tartaglia, siamo le quattro vere ed autentiche maschere veneziane, le sole che non mancano mai in tutte le commedie, le sole che si siano sempre conservate fedeli alle loro città.

Venezia deve a me la personificazione della sua borghesia, attiva, conquistatrice, invadente, presente in tutti gli affari. Tanto che molti dicono che il mio nome deriva da una specie di motto, di divisa, di insegna dei nostri mercanti, « Pianta Leone! » nella gloria e nello splendore della Repubblica!

Pianta leone di qua, pianta leone di là, il leone della nostra bandiera che sventolava da San Marco sulle isole del Mediterraneo, con tutta l'autorità della conquista!

È vero che taluni altri mi fanno derivare da San Pantaleone, antico patrono della città.

Ma comunque sia, non mi posso lamentare, perchè è sempre Venezia, la mia Venezia, che palpita nelle mie viscere!

Avaro, mi hanno dipinto! Ci fu chi disse che quando mi lavo rimpiango l'acqua che consumo, e quando mi taglio le unghie ne raccolgo – con rispetto parlando – i pezzetti, perchè niente vada disperso. Sarà o non sarà, poco m'importa.

Quello che m'importa è di ben stabilire che

sono un uomo d'onore e che non ho mai permesso nei miei affari e nel mio *mezzà* delle truffe.

– O bravo! questo è l'importante! – commentò Nenè.

– Sicuro che è importante! Il decoro dei mercanti veneziani non deve mai essere offuscato dalla più piccola nube.

Pensa che una volta ho sorpreso quel leggerone di Arlecchino tutto solo nel mio studio intento a riportare i conti sui miei registri. Parlava a voce alta, scrivendo le cifre.

– A chi parlava?

– Agli zeri.

– Agli zeri?

– Sior sì!... Diceva agli zeri: « Tu che sei senza coda, vuoi che te la metta? » E giù code! E tutti gli zeri diventavano nove!

Allora mi avvicino, prendo i registri, e parlo anch'io, ma un po' diversamente: « Tu che hai la coda, aspetta che te la taglio! » E giù tagli! E tutti i nove ritornavano zeri!

– Benissimo!

– È così che mi sono conquistato in piazza una sicura reputazione. Ah! la piazza!... Tu avessi visto, caro mio, che largo, e che inchini, e che rispetti, e che riverenze, quando arrivava Pantalone!

In tutte le contestazioni, anche in quelle che finivano a colpi di bastone fra i contendenti, io ero chiamato di mezzo.

Mi par di vedermi, con le mie *braghe* rosse, il mio zimarrone nero, le mie pantofole alla turca, il mio fazzoletto sempre bianco alla cintura... Strette di mano!... Promesse di protezione!... Probità di giudizî in tutte le questioni. L'onore! L'onore, compare!... Ecco il vero testimonio nei traffici! Ed è per questo che in tutte le dispute, in tutti i baratti, in tutte le contestazioni, anche in quelle che finivano a colpi di bastone fra i contendenti, io ero chiamato di mezzo, o accorrevo di mia iniziativa. E qualche volta, non arrossisco a confessarlo, per dividere due litiganti, ho goduto, come terzo, i loro bastoni sulle mie tavernelle!... Fa niente!... Fa niente!... È il mio destino: Pantalon paga!...

*
* *

Il vecchio mercante aveva ritrovata la sua foga giovanile. Poco a poco aveva avvinta la silenziosa attenzione di tutti, conquistando le generali simpatie; la simpatia di Nenè sopratutto, che riviveva nella sua immaginazione queste scene di mercato, vivide e movimentate. Perchè, si ha un bel dire, ma i ragazzi, che sono tutti personcine per bene, non possono andar d'accordo che con le brave persone. Questa conquista improvvisa aveva commosso il nostro vec-

chio, e commovendolo aveva sciolto il suo scilinguagnolo, accarezzata la sua sensibilità, e – diciamolo pure – solleticato il suo legittimo orgoglio.

– Non c'è persona – egli continuò – che occupandosi, benignamente, di me, anche molto più tardi, abbia rinunciato a mettere in bella luce le mie virtù. M'hanno concordemente dipinto uomo attivo, lavoratore instancabile, mercante di buona fede, eccellente padre di famiglia e delicatissimo sulla parola data, quanto severo contro i mancatori.

Di me si sono serviti sul teatro, come nelle favole, per ammonire, educare, correggere. E se talvolta i miei difetti e i miei vizî – e chi non ne ha? – hanno colorito qualche interpretazione del mio carattere, fu proprio per correggere i cattivi costumi del mio paese e per far trionfare le opere di onestà!

Avaro – è vero – sono sempre stato, – riprese Pantalone – ma quando, come me, si sa quanto costi il denaro onestamente guadagnato, è scusabile il dolore di buttarlo dalla finestra, o la preoccupazione che qualcuno ti giri intorno per portartelo via in un modo o nell'altro: Lelio, Ottavio, Florindo e compagnia bella, domandandomi la mano di mia figlia per goderne la dote, Arlecchino, Mezzettino, Truffaldino, Brighella e compagnia... brutta, tentando ogni sorta di raggiri per ingannarmi.

Ma devo assicurarti, che malgrado la mia dabbenaggine, poche volte, gli uni e gli altri, sono riusciti a spuntarla.

Te ne voglio raccontare una per tutte...

– C'entra Arlecchino ?

– Hai indovinato.

Un bel giorno, il mio amico Dottore, in cambio di certi miei favori, mi manda, a mezzo del suo servitore Arlecchino, un cesto di pernici.

Arlecchino arriva, e io, molto contento dell'offerta, gli regalo un quarto di ducato per mancia.

Arlecchino prende la mancia e non molla il cestello:

– Son corso tanto – mi dice – per portare il regalo, che mi sono rotte le scarpe e vorrei farle subito riparare.

Io, per essere veramente il Magnifico, gli dono un altro mezzo ducato.

Arlecchino prende la mancia, e non molla il cestello:

– Ho fatto così in fretta le scale – mi dice – che in uno sforzo per salir cinque gradini, ho strappate le braghesse.

Io, mi impietosisco, e aggiungo ancora mezzo ducato.

– Correvo tanto – aggiunse – che un colpo di vento mi ha portato in acqua il cappello !...

Io, perchè non tornasse a casa senza un cappello nuovo, gli regalo un ducato intero.

Arlecchino si profonde in ringraziamenti, abbandona finalmente il cestello e infila l'uscio. Io mi precipito, apro il cesto, e che ci trovo dentro? Una testa di bue colle corna!

Allora corro alla porta, richiamo Arlecchino, gli dico:

– Ho il dubbio di averti regalato delle monete false. Rendimele, che te le cambio con uno zecchino fiammante.

Arlecchino sgrana gli occhi, non istà in sè dalla gioia, mi restituisce il mio denaro.

E allora io, scaraventandogli addosso il cesto, esclamo:

– Hai sbagliato indirizzo! Riporta questa testa a tuo padre!

– Storico! – commentò Arlecchino.

E tutti scoppiarono a ridere.

*
* *

– Ecco – ricominciò Pantalone – poco su, poco giù, il mio carattere. Ed è per questo che tutti mi hanno voluto bene e io ho voluto bene a tutti. E sì che la mia vita risale tanto lontano che quasi

quasi non me ne ricordo più! Ho cambiato vestito, ma non ho cambiato natura. Lo stesso Shakespeare mi descrisse « in pantofole, con gli occhiali sul naso, dei calzoni larghi e una vocetta piccola piccola ».

Nel 1578, un tale Giulio Pasquati, padovano, recitava la parte del Magnifico nella compagnia dei *Gelosi,* allora a Firenze. Nel 1580 continuavo a vivere nella compagnia degli *Uniti.* Nel 1670, eccomi nella compagnia dei *Fedeli.* E avanti! Avanti! Nel 1690 ero alla Corte di Luigi XIV. Da allora sorsero una infinità di derivati dal mio nome. Diventai Oronte o Geronte, Brocantino o Traffichino, Tortiglione o Prudente... Ma nel '700 tornai ad essere, con mia grande gioia, il Pantalone veneziano che tu vedi e che ti parla. Posso dire che allora, con Antonio Collalto, con Luigi Berlucci, e sopratutto con il celebre Cesare d'Arbes, rifiorì la mia gloria.

Goldoni stesso, che in quell'epoca trovavasi a Pisa, mentre il D'Arbes, nelle mie vesti e con la compagnia del Medebach, recitava a Livorno, mi scriveva con molta degnazione:

.... « La nuova commedia non è ancora sbarazzata dalle meteore che la circondano, ma quanto prima, superata la convalescenza, uscirà dalle catacombe ».

Passai a Dresda, al servizio dell' Elettore di

Sassonia. Ebbi onori e favori. Mi fu concessa, fra l'altro, la sopraintendenza dei giuochi d'azzardo, che mi permise di accumulare qualche fortuna e di tornare in Italia ben provvisto di abiti e di denaro.

Del D'Arbes-Pantalone scrissero « che era tanto stimabile per la sua abilità che per la bontà del suo carattere. Buon marito, ottimo padre, sincero amico, non aveva altro difetto – se pur difetto si può chiamare – che quello di un cuore troppo grande e superiore alle sue forze ».

Una volta, Goldoni compose per lui, ossia per me, una commedia, « *Sior Tonin Bella Grazia* », nella quale Pantalone doveva sostenere un carattere di padre seriò. Ma la commedia cadde. Colpa di Goldoni, o colpa del suo interprete? Non saprei dirti. Ma è certo che, da allora in poi, il grande Poeta ridiede alla mia maschera il suo carattere vero, e il trionfo fu assicurato.

Questo significa che il mio vero carattere era quello che piaceva.

E nessun onore, nessuna compiacenza – mio piccolo amico – può superare quella di conservarsi tali e quali nei secoli, per la gloria della propria patria.

– Hai ragione!... È il vero modo di amarla, la patria!

– E se l'ho amata! E se l'amo, questa mia Venezia benedetta!... Pensa che è per lei, per lei soltanto, che porto il lutto...

– Il lutto?...

– Sior sì! Nel mio tabarro.

– Nero?

– Precisamente. Un tempo, devi sapere che ero tutto rosso come un gambero. Rosso sotto e rosso sopra. Ma quando la nostra Repubblica perdette il Negroponte, e in tutto lo Stato i cittadini si vestirono a nero, anch'io, cittadino devoto, volli seguire l'usanza e feci tingere in nero la mia zimarra, e nera la lasciai e nera la lascierò per sempre! Ah! Venezia! Venezia mia bella! Venezia mia grande! Venezia mia gloriosa! Immensa regina dell'Adriatico!... Dove sei?... Dove sei più!...

IN CADENZA DI MINUETTO

AH! no, ecco! Questa, Nenè non se l'aspettava! Arlecchino, Brighella, Pantalone, il Dottore, Tartaglia, piacevoli amici, oramai, che avevano raccontata press'a poco la loro vita e le loro imprese, erano attesi ogni sera con tutto il piacere; Florindo, Rosaura, Colombina, che sinora avevano taciuto, potevano giustificare la sua curiosità... ma degli estranei miseri mortali, miseri persino nel loro vestito, che cosa ci venivano a fare? E poi, che cosa significavano quegli involti più o meno voluminosi, che si stringevano sottobraccio?

Il nostro piccolo amico, pur vedendoli da lontano, aveva capito subito che il gruppo era, quella sera, accresciuto. E oramai aveva preparato i soliti posti alla solita cena. Ora, con le Maschere – mangiatrici e bevitrici al cospetto dei Numi – non c'era da illudersi che quello che bastava per otto potesse moltiplicarsi per dieci o per dodici o per quattordici...

Ecco.... dodici erano.... dodici, precisamente. Quattro di più! *Aséo!* avrebbe esclamato Pantalone.

Ma lo stupore e la preoccupazione del piccolo cessarono presto.

Quando la comitiva entrò, ed egli riconobbe in quei quattro sconosciuti quattro poveri musicanti, e nell'involto che stringevano sottobraccio, i loro strumenti, capì, o credette di capire:

– Anche la musica?

– Sì. Anche la musica – rispose Florindo. – Bisogna che in due parole ti spieghi... e allora, certamente, tu ci scuserai questo nuovo arbitrio. Ma era necessario.

– Un po' di musica fa sempre piacere! – osservò il piccolo, per rassicurare gli amici che non c'era proprio bisogno di chiedergli scusa.

– Vedi – continuò Florindo – l'idea non è stata mia. Ma di Rosaura, ma di Colombina. Noi tre, per quanto possiamo essere elementi fondamentali della commedia, non siamo precisamente delle maschere.

Abbiamo sempre vissuto con esse, continueremo a vivere insieme d'amore e d'accordo, ma rappresentiamo dei caratteri, dirò così, schiettamente umani. Abbiamo, nel nostro spirito, meno colore e più verità... Non so se riesco a spiegarmi.

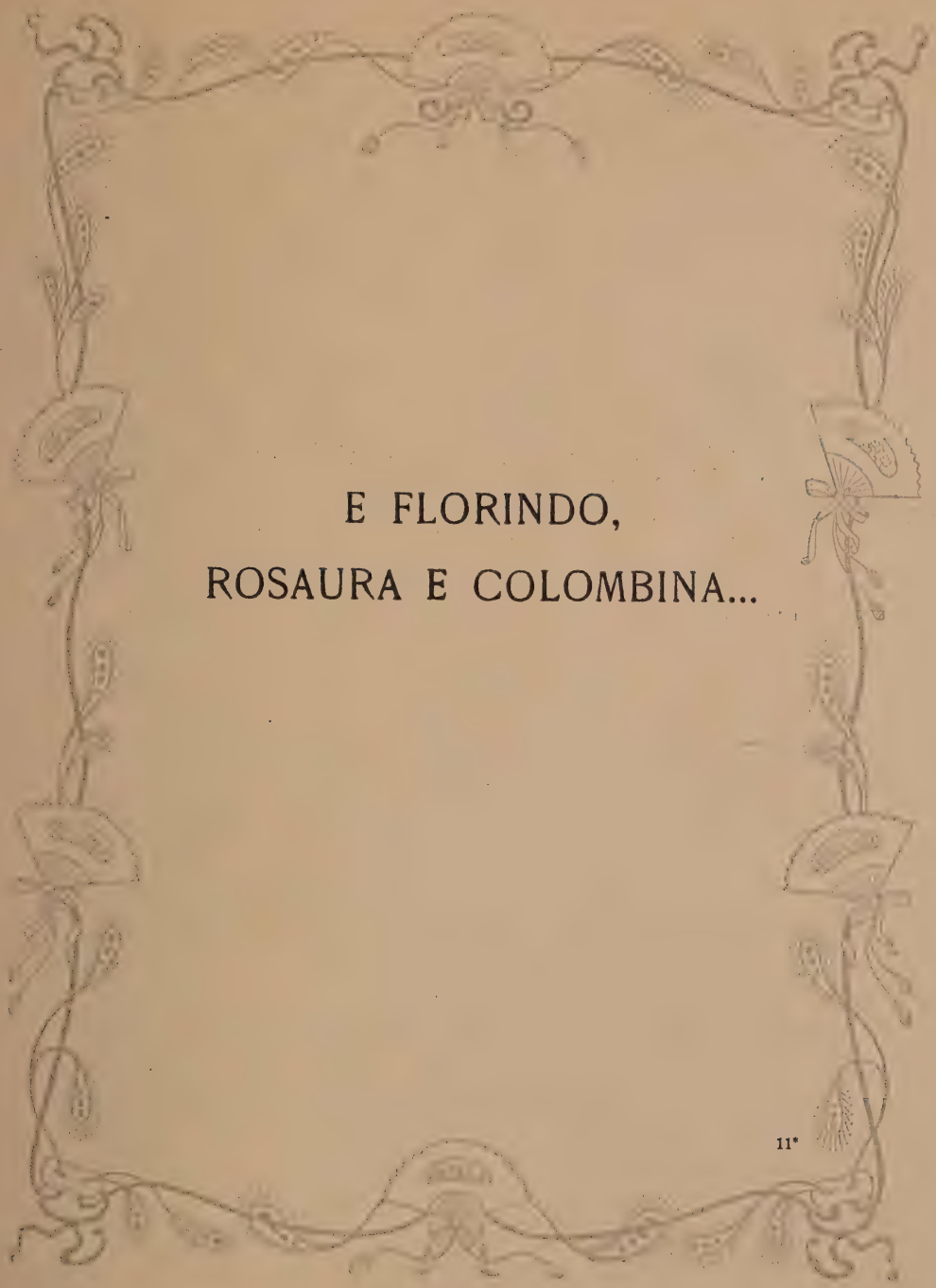
– Ti spieghi benissimo.

– Eppure anche noi siamo dei simboli. Ma simboli gloriosi, perchè significhiamo la grande riforma di Carlo Goldoni che segna tutta l'evoluzione del teatro italiano. Il nostro nome è spesso mutato, ma la nostra anima no. Il primo attore, la prima attrice, la servetta, ecco le tre basi della commedia. L'origine nostra non ha le antiche tradizioni delle maschere, ma nasce dal genio innovatore del grande Padre del teatro.

Allora ci siamo messi d'accordo. Forse è questa – abbiamo pensato – l'ultima sera che veniamo a trovarti. Uniamoci, noi tre, leghiamoci con quel filo invisibile che avvolge quasi sempre le nostre vicende, e accenniamo a queste vicende profumandole con un'atmosfera di poesia.

Così, abbiamo voluto raccogliere questi quattro musicanti, perchè accompagnassero le nostre povere e poche parole in cadenza di minuetto.

E nella tua piccola mente, e nel tuo sensibile cuore, entri, come un'onda carezzevole e lenta, il sorriso del settecento lontano.



E FLORINDO,
ROSAURA E COLOMBINA...

ROSAURA.

Comincia il minuetto?.. S'alza dunque il sipario?...
Cielo!... che nervi!... Tremo!... Perchè darmi un calvario
d'ansia e d'attesa, o amici?... Sapete come sono!...
Ho il cuore che mi batte!... Ve ne chiedo perdono,
ma proprio non mi sento di parlarvi di me!

(*e si abbandona a sedere*).

COLOMBINA (*balzando in piedi vivacemente*).

Vuol che parli in sua vece?...

ROSAURA (*rianimandosi di colpo*).

Nossignora!.. Non c'è
nessuno – intenda! – al mondo che mi possa supplire!
Non s'incomodi!... Parlo! Ne dovessi morire!

FLORINDO (*sottovoce a Colombina*).

Non morirà!

COLOMBINA (*sottovoce a Florindo*).

Lo credo!... Ma questo è il mio sistema!
Quando langue o tentenna, quando esita o trema,
basta ch'io la minacci di prender la sua parte,
che in lei s'accendon tutte le sacre fiamme d'arte!

ROSAURA (*con sdegno agli ascoltatori*).

Sono la prima donna, oppure la servetta?...

GLI ASCOLTATORI.

La prima donna!

FLORINDO.

Zitti!

COLOMBINA (*a Rosaura*).

Ma via! Ma via! La smetta!
Si concentri e racconti!

GLI ASCOLTATORI.

Parli Rosaura!.. Attenti!

ROSAURA (*avanzando con un graziosissimo inchino*).

Le mie glorie son brevi, ma tutte risplendenti
di bellezza, di grazia, di finezza, di onore,
e si concludon sempre... devo dirlo?... (il rossore
mi imporpora le guancie...)

GLI ASCOLTATORI.

... Con le nozze!... Sappiamo!

ROSAURA.

Son tua! dico a Florindo!

FLORINDO.

Ed io rispondo: t'amo!

ROSAURA.

Sempre così!... Sospiri, pianti, disperazione,
sacrifici, contrasti, ma poi la lieta unione

ecco ci avvince e placa quando il sipario cala
e si spengono i lumi, e si sfolla la sala!
Ma non per questo uguale è il mio cuore e il mio nome...
Chè vivono in Rosaura almen cento persone.
Il suo spirito muta variando la vicenda.
E qui convien ch'io doni, e qui convien ch'io renda
tutti i dovuti onori al mio grande creatore:
l'Avvocato Goldoni!

GLI ASCOLTATORI (*applaudendo*).

– Fuori!.. Fuori l'Autore!

ROSAURA.

Ahimè! Signori: è morto!... Ma vive la sua gloria
ch'è imperitura, eterna, perchè la Vita è istoria
e la sua istoria è Vita!.. Egli su me fondava
i suoi capolavori! E insieme si lottava
contro i nemici atroci, che a satire e libelli
alla riforma, all'Arte, si mostravan ribelli!
Ma la nostra conquista, sfolgorando, trionfava,
anche se Carlo Gozzi, livido, protestava!
O serate lontane! O trepido mio cuore
che ancora batti, pieno di speranza e di amore!...
Fossi « La buona moglie » o « La putta onorata »

o « La vedova scaltra », « L'erede fortunata », « L'incognita » o « Pamela », fossi « La Locandiera », bastava alla mia fama anche una sola sera !...

COLOMBINA (*scattando*).

Esagera !

GLI ASCOLTATORI (*protestando*).

Silenzio !

COLOMBINA.

Protesto !

GLI ASCOLTATORI.

No ! Un momento !

COLOMBINA (*dominandosi*).

Che rabbia ! Ciel ! che rabbia !.. Tacere, che tormento !
(*e si rimette a sedere*).

ROSAURA.

Florindo mi difenda !

FLORINDO.

Per voi tutto il mio cuore !

COLOMBINA (*balzando in piedi e puntando l'indice verso Florindo*).

O vile! Dunque scordi con quale e quanto amore
io mi facevo in quattro, in otto, in dieci, in venti
quando m'impietosivo di quei vostri tormenti,
e, complice Arlecchino, pregavo Pantalone
di rabbonirsi e cedere?

FLORINDO (*a Rosaura*).

Non neghiamo: ha ragione!

COLOMBINA.

Sempre ho ragione, ingrato!

GLI ASCOLTATORI.

Si chiuda l'incidente!

COLOMBINA (*tornando a sedere*).

O umana sconoscenza!... Niente ricordan! Niente!

FLORINDO.

Sì: mi ricordo tutto! Le lunghe serenate
che spesso, ahimè, finivano a suono di legnate!
I biglietti furtivi, i dialoghi al balcone,

Volete offrirmi il braccio per questo minuetto?

le promesse, le attese, l'ira di Pantalone!
Mi chiamassi Florindo, oppure Ottavio o Lelio,
o prendessi le vesti di Cinzio oppur d'Aurelio,
o sospirassi essendo Leandro oppure Orazio,
non mutava la storia, non mutava il mio strazio!
Cavaliere o studente, soldato o giocatore,
Rosaura fu l'eterno sorriso del mio cuore!

ROSAURA (*con estremo languore*).

Ah! che dolcezza, caro!... Che siate benedetto!

FLORINDO.

Volete offrirmi il braccio per questo minuetto?...

COLOMBINA (*prorompendo vivamente*).

Un momento!... La melissa!...
Non vedè?... Rosaura svien!

(*al pubblico*)

I me scusa... i compatissa...

(*a Florindo*)

Feghe fresco su quel sen!
Sior Florindo, sta comedia
xe ormai tempo de finir!

La me stufa, la me tedia,
de languor la fa morir!

(*al pubblico*)

Mi no parlo! Se parlasse
più nissun me fermaria!
Quante storie, se contasse!...
Quanta vita!... Che allegria!...

GLI ASCOLTATORI.

– Parli!
– Parli!
– L'ascoltiamo!
– Parli!
– Dica!
– Non fiatiamo!...

COLOMBINA.

Colombina, Corallina,
occhio svelto, orecchia fina,
dal campiello alla cucina
senti, ascolta, riferisci
quanti mai pettegolezzi,
che sussurri, che commenti,
che tu scopri e compatisci!

Mi no me regolo
che col rebégolo
che de malizia
me fa maestra !...
« Cori in cusina ! »... dise el paron !
Dise Rosaura : « Va a la finestra ! »
Bròntola l'uno, sospira l'altra.
Ma Colombina, da vera scaltra,
per tuto e tuti ga una parola
che li contenta, che li consola !
Ma se talora ghe chi pretende
cose impossibili, la me dà fora !
Mando in malora
anca el paron,
sero le porte,
sero el balcon,
e con la luçe
del mio morbin
rischiaro el muso
d'un Arlecchin !...

(*grandi applausi*).

FLORINDO.

Un abbraccio, Colombina !

ROSAURA.

Colombina, sul mio petto!

COLOMBINA.

Pace dunque?

FLORINDO.

Eterna pace!

COLOMBINA.

Siamo in tre pel minuetto!

ROSAURA.

La padrona e la servetta
a un sol patto sono unite!

COLOMBINA.

Più contrasti?

ROSAURA.

Più nessuno!

TUTTI E TRE.

Siamo un'anima e tre vite!

(*e si inchinano*).

UN OSPITE INATTESO

DUE, tre, quattro colpi secchi alla porta, spezzarono d'un tratto quella unione improvvisa.

E una voce, accompagnando quei colpi, urlava:

– Ah! sconoscenti!... Ah! traditori!... Ah! vili!...

E poi, giù una sghignazzata! E poi, giù altri colpi! E poi, giù una nuova serie di imprecazioni:

– Aprite!... Non sarà mai detto ch'io resti escluso! Abbasso la camorra! Aprite!

Non vi dico quello che avvenne! Le Maschere si raggrupparono in un angolo intorno al Capitano

che, per la circostanza, avrebbe voluto farsi più piccolo di Nenè.

– Chi può essere?

– Che modi sono questi?

– Come si aggrediscono dei galantuomini così?

– Apri tu!

– No! Apri tu!

– Aprite voi!

– No! Aspettate!

– Apriamo insieme?...

– E se aprissi io? – interrogò il ragazzo. – Dopo tutto, questa è casa mia...

– Giustissimo!

– Ben detto!

– È la verità!

– Il padrone sono io!

– Anche questo è vero!

– Chi volete che mi faccia del male?...

E in così dire, senza esitazioni, con un coraggio che stupì le Maschere in generale e il Capitano Spavento in particolare, Nenè balzò alla porta, la schiuse, e con una vocina gentile gentile, e un inchino degno di un cavaliere perfetto, disse:

– Favorisca!...

Allora un coso tutto bianco, con una maschera tutta nera, apparve sulla soglia.

Le Maschere lo riconobbero subito. Non poterono trattenere una esclamazione gioiosa, corsero incontro al nuovo arrivato:

– Evviva Pulcinella!

E molte mani si strinsero. E furono baci, abbracci, espansioni.

– Ah! canaglie!... Mi volevate escludere?... Siete scappati senza dirmi niente!... E che?... Avevate paura che io offuscassi la vostra gloria con la mia autentica antichità? E potevate permettere che il signorino Nenè, dopo aver ascoltate le vostre baggianate, non si interessasse alle mie?

– Ma no!... Ma no!...

– Nessuno pensa questo!

– Ti vogliamo bene!

– Siamo felicissimi anzi!...

Ma Nenè troncò quel coro di scuse e di giustificazioni:

– Siate il benvenuto, Pulcinella carissimo. Sedete. Un buon bicchiere di vino?... Qualche coserellina per rimettervi in forza?... Un liquore? Un cordiale?

– Grazie, caro. Grazie. Accetto. Accetto tutto! Ho fatta tanta strada di corsa. Temevo di giungere in ritardo. E mi sarebbe davvero rincresciuto...

*
* *

Così quella lunga serata, che pareva giunta alla fine, si prolungò in un'intima affettuosità sino all'alba, fra sorrisi, risate, rievocazioni e ricordi.

*
* *

– Io ho visto – disse Pulcinella fra un boccone e l'altro – visto con gli occhi del mio spirito, naturalmente, che eravate tutti presi da una strana malinconia. Era il distacco? Era la sensazione che qualcuno mancasse? Non lo so. Non indago. Io l'ho presa per sensazione, e mi sono precipitato.

Non bisogna essere tristi! sono più di quattromila anni, ragazzi miei, che passeggio sulla superficie del globo terracqueo, seminando l'allegrezza! Non bisogna esser tristi!

Certo che c'è poco da star allegri, se mi metto a raccontarvi le mie origini... La storia non è mai allegra... e nemmeno la geografia, e nemmeno la matematica, e nemmeno il latino... E Nenè lo sa!...

– Diamine, se lo so!... – confessò schiettamente il piccolo.

– Appunto! Non ne dubitavo! Ma d'altronde, sia pure a rapidi tratti, un po' della mia storia, qualche

dato sulla mia nascita – abbiate pazienza – non mi pare del tutto privo d'interesse...

– Ma di' pure... Io sono qui anche, un pochino, per imparare...

– Bene, ragazzo mio! Queste intenzioni ti onorano. Ed io ti seccherò proprio il meno possibile, per quanto il mio nome risalga lontano lontano.

Pensa che c'è, nientemeno, chi mi vuole discendente da quel tipo che i romani introdussero verso l'anno 540 di Roma nelle loro commedie improvvisate, che si chiamavano le Atellane.

– Così antico sei?

– Scoppio di antichità! Ma poichè il riso è tale oggi quale era nella profonda notte dei tempi, scoppio anche di modernismo! Quel tipo di cui ti parlavo, si chiamava Macco, o Bucco, o Pappo, e anche il mio collega Arlecchino – checchè ne dica – deriva di là.

– Io non dico niente! – esclamò Arlecchino. – Non ho mai avuta l'abitudine di rinnegare i miei antenati. C'è tanta gente, specialmente oggi, che non avendone, pagherebbe qualcosa a fabbricarsi un albero... come si dice?... *geloniegico... geliniagico... geroglifico...* come si dice?...

– Ge... ge... ge... ge... – suggerì Tartaglia.

– Genealogico – affermò Nenè.

– Ecco. Bravo!

– Dicevamo dunque – riprese Pulcinella – che io derivo da Macco, il quale aveva il naso lungo e aguzzo come il mio, ma a differenza di me aveva il dorso a gobbe, gonfio lo stomaco, lunghe le gambe, e strillava e pigolava e imitava buffonescamente le voci delle persone, e con gesti, e con grida e facezie divertiva la folla.

Appunto per il suo naso a becco di pollo, dicesi che lo chiamassero *Pullus gallinaceus,* quindi *Pullicenus...*

– Pulcino, insomma, – disse Nenè.

– Precisamente, e quindi Pulcinello o Pulcinella.

Ma, attraverso i secoli, l'antico Macco si trasformò, nelle commedie napoletane, in un contadino di Acerra, Puccio Aniello, ed ebbe un interprete nell'attore Paolo Cinella. Ed ecco, allora, che altri studiosi fanno derivare il mio nome appunto dall'uno o dall'altro: da Puccio Aniello a Pulcinello è breve il passo. Con un passo altrettanto breve, da Paolo Cinella salti a Pulcinella. Mi sono spiegato bene?

– Magnificamente!

– Comincio a seccarti?

– Nemmeno per sogno!

– Vuoi che continui?

– Mi faresti piacere.

– Ho sete!

– Bevi!

– Dove eravamo rimasti?

– A Paolo Cinella, o Pulcinella!

– Ecco. Fermiamoci là. Anch'io, nel medio evo, mi sono fermato. Nell'epoca in cui si rappresentavano sul teatro i Misteri, o drammi sacri, sono scomparso dalla circolazione. Ma quando, nel sedicesimo secolo, i teatri rifiorirono, un commediante che si chiamava Silvio Fiorillo pensò di trarmi dall'oblìo e mi introdusse nelle commedie napoletane, dove rimasi per sempre.

Fiorillo, che era a capo di una compagnia di commedianti, affidò le mie vesti a un certo Andrea Calcese, soprannominato *Ciuccio*, il quale imitava perfettamente l'accento e i modi dei contadini d'Acerra, un paese vicino a Napoli.

– Lo so.

– Ma tu sai tutto!

– No, no. Continua. Vuoi bere?

– Non si rifiuta mai.

E tracannato un altro bicchiere, Pulcinella continuò:

– Facile e allegro personaggio, il mio! Pieno di bonarietà ma anche di malizia; doppio spessissimo, ma più spesso semplicione; credulo e furbo, poltrone

e attaccabrighe, onesto, pur essendo talvolta, se gli capita, ladro. – Ma amabile, di buon umore, carezzevole, e sempre ottimista. Parola pronta, arguta, colorita; non si perde mai, in nessuna occasione. Anzi, da tutte le occasioni trae partito per il proprio utile.

Mi ricordo che quando, nei miei fulgidi anni, recitavo al San Carlino di Napoli, dove visse e prosperò tutta la dinastia dei celebri Pulcinella, la dinastia dei Cammarano, fui carissimo a Ferdinando IV, che nel suo palchetto, alle recite diurne, si recava assai spesso a fare il *chilo,* ridendo beatamente dei miei lazzi.

Una sera Re Nasone assisteva alla recita del *Medico notturno.* Ed io avevo saputo che proprio quel giorno il Re era stato a caccia ed aveva fatto strage di *cucciarde*, ossia di allodole : la mia passione.

S'era alla scena in cui, nel fitto di un bosco, un misterioso viandante intrattiene con un lungo discorso Pulcinella il quale, ritenendo quel viandante un miserabile accattone, si dà delle grandi arie di superiorità e giunge persino col minacciarlo di una buona dose di bastonate.

Il viandante sconosciuto, in seguito a quella minaccia, si allontana. Ma ecco che da una parte e dall'altra sopraggiungono soldati che cercano Pulcinella e lo circondano.

La voce del Re che era in palco rispose forte: « Te le manno, Pulcinella !... te le manno! »

– Arrestate quel miserabile! – grida il capitano.

– Come?... Perchè?... – risponde Pulcinella. – *C'aggio fatto?*

– Hai insultata e minacciata un'Augusta persona!

– Io?!... E chi era?...

– Il Re!

A questa rivelazione Pulcinella che, nella commedia, avrebbe dovuto gettarsi per terra e piangere e disperarsi e chiedere pietà, abbandonò completamente la parte. Arretrò di un passo, e battendosi la mano sulla fronte esclamò:

– Ah! che sciocco! se avessi saputo che quello era il Re gli avrei chiesto di mandarmi un cesto di *cucciarde*!

E allora una voce grossa, la voce del Re che era in palco, rispose forte:

– *Te le manno, Pulcinella!... Te le manno!*

*
* *

– Così, dai Sovrani al popolo, al popolo che è il nostro sovrano più grande, vive, o mio piccolo amico, la gloria delle Maschere.

Noi, di questa gloria, abbiamo cercato di darti un pallido riflesso. Non sempre l'allegrezza ci fu compagna. Spesso le persecuzioni e la fame ci si

mostrarono nemiche terribili. Ma che importa? Sono le nostre imprese più gaie che abbiamo voluto ricordarti, perchè esse soltanto noi amiamo di ricordare. Quale più quale meno straccioni tutti, figliuoli della Commedia dell'arte, viaggiatori sullo sgangherato ma eroico Carro di Tespi, abbiamo sempre saputo incoronare di risa anche la miseria, anche la solitudine, anche l'abbandono!

Tu hai una bella casa calda, un bel fuoco che brilla, una larga tavola imbandita... Noi non abbiamo che le nostre memorie: sconclusionate memorie, ma piene di bagliori di oro, piene di illusioni splendenti!

Ciascuno di noi è arrivato al teatro Dio sa traverso quale desolazione, Dio sa traverso quale faticoso cammino... Ma bastarono sempre quei lumi, quell'attesa, quel tumulto di applausi a rianimare il nostro spirito stanco e il nostro corpo sfinito!

Divertire! Divertire! Divertire!... Ecco la nostra missione! Ecco tutta l'aspirazione nostra! Ecco la nostra prodiga ma inesauribile ricchezza!... In una lontana notte d'inverno – ti parlo del 1765 – Vincenzo Cammarano, che fu uno dei miei interpreti più gloriosi, e tramandò ai suoi figli e ai figli dei suoi figli la mia maschera dal lungo naso adunco, arrivava a Napoli dalla natìa Sicilia, dopo un penoso viaggio di terra e di mare, pieno di sogni e di povertà.

Sua moglie recava stretto fra le braccia, avvolto in uno scialle sbrindellato, un bimbetto che piangeva... Camminarono !... Camminarono lungamente e stentatamente. Erano sfiniti. Erano scorati. Erano senza più speranza !... Ma d'un tratto s'aperse al loro sguardo attonito una piazza... laggiù c'era della folla... laggiù c'era un teatro...

Ah ! il teatro !... La mèta !...

E allora la fatica del viaggio, gli stimoli della fame, i rilassamenti della delusione, disparvero per incanto !... C'era della gente davanti a un teatro ?... Non chiedevano che questo !

* * *

– Così noi con te ! Così noi con te, o piccolo ascoltatore generoso ed attento, che ci hai aperto la casa e le braccia !...

E poichè un senso di viva commozione minacciava di propagarsi un poco su tutti, Arlecchino balzò in piedi con una risata, abbozzò quattro salti e quattro smorfie, trasse dalla cintura la spatola, l'agitò in aria in segno di comando, e gridò allegramente :

– Musica, signori !...

– Musica !... – gridarono tutti.

Nell'angolo più scuro i violini cominciarono a gemere.

. . . . . .

Il cielo abbrividiva nell'alba...

Qualche rintocco di campana tremava...

Altre campane rispondevano...

E le Maschere, ancora una volta, ballarono il minuetto.

Poco a poco, Venezia si svegliava nel sole!...

ELENCO DEI PRINCIPALI VOLUMI CONSULTATI.

RICCOBONI - *Masques et Bouffons* - Illustraz. di Sand.
BASCHET - *Les comédiens italiens à la cour de France.*
MOLMENTI - *La Storia di Venezia nella vita privata.*
RICCOBONI - *Storia della Commedia dell'arte.*
BARTOLI - *Dizionario dei comici italiani.*
GALANTI - *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII.*
D'ANCONA - *Origini del Teatro italiano.*
MASSARANI - *Storia e fisiologia dell'Arte del ridere.*
DI GIACOMO - *Storia del teatro San Carlino.*
JARRO - *Epistolario d'Arlecchino.*
BARBIERI - *La supplica.*
ANDREINI - *Le bravure del Capitan Spavento.*
IGNOTO - *Arlequiniana.*
» - *La maschera di Truffaldino.*
» - *Generici Brighelleschi.*
CANTÙ - *Il Carnevale italiano.*

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00787 1284